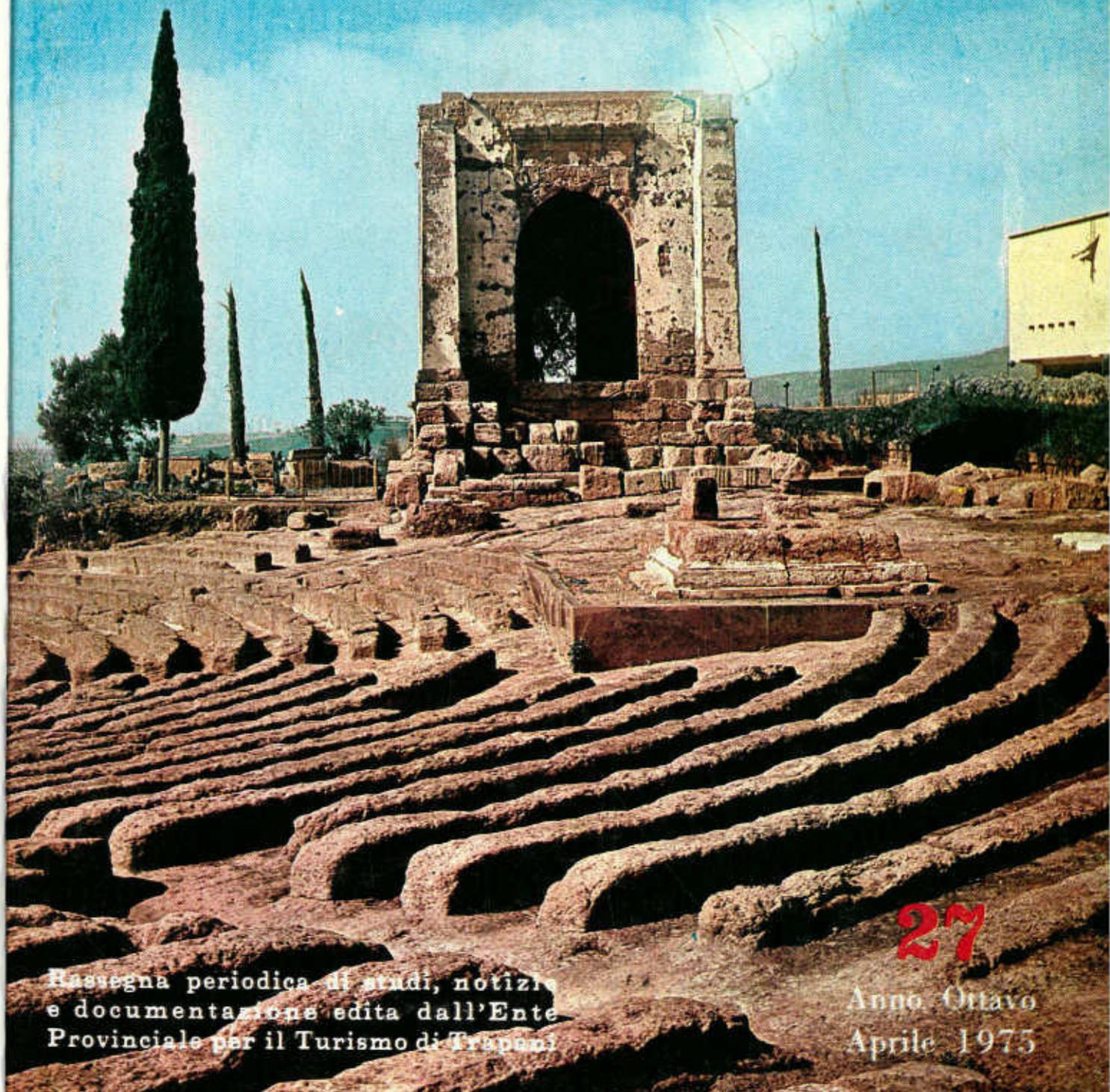


Sicilia Archeologica

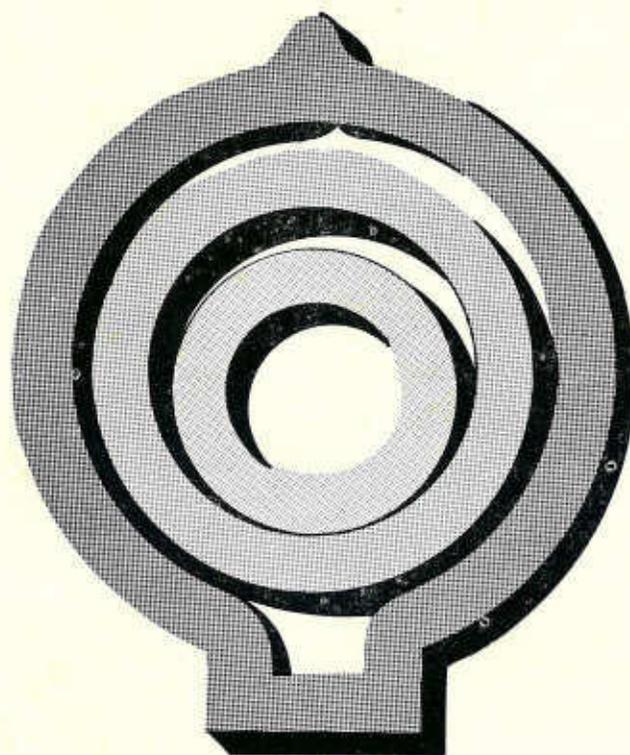


Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Taormina

27

Anno Ottavo
Aprile 1975

al tuo servizio dove vivi e lavori



**Cassa di Risparmio V.E.
per le Province Siciliane**

Sedi e Succursali

ACIREALE	MESTRE
AGRIGENTO	MILANO
ALCAMO	PALERMO
ANCONA	PORDENONE
BOLOGNA	RAGUSA
CALTAGIRONE	ROMA
CALTANISSETTA	S. AGATA MILITELLO
CATANIA	SCIACCA
ENNA	SIRACUSA
FIRENZE	TERMINI IMERESE
GELA	TORINO
GENOVA	TRAPANI
LENTINI	TRIESTE
MARSALA	VENEZIA
MESSINA	VITTORIA

Banco di Sicilia

Istituto di credito
di diritto pubblico

244 Agenzie

Uffici di Rappresentanza a:

BRUXELLES
COPENAGHEN
FRANCOFORTE SUL MENO
LONDRA
NEW YORK
PARIGI
ZURIGO

*Presidenza e
Amministrazione Centrale
in Palermo*

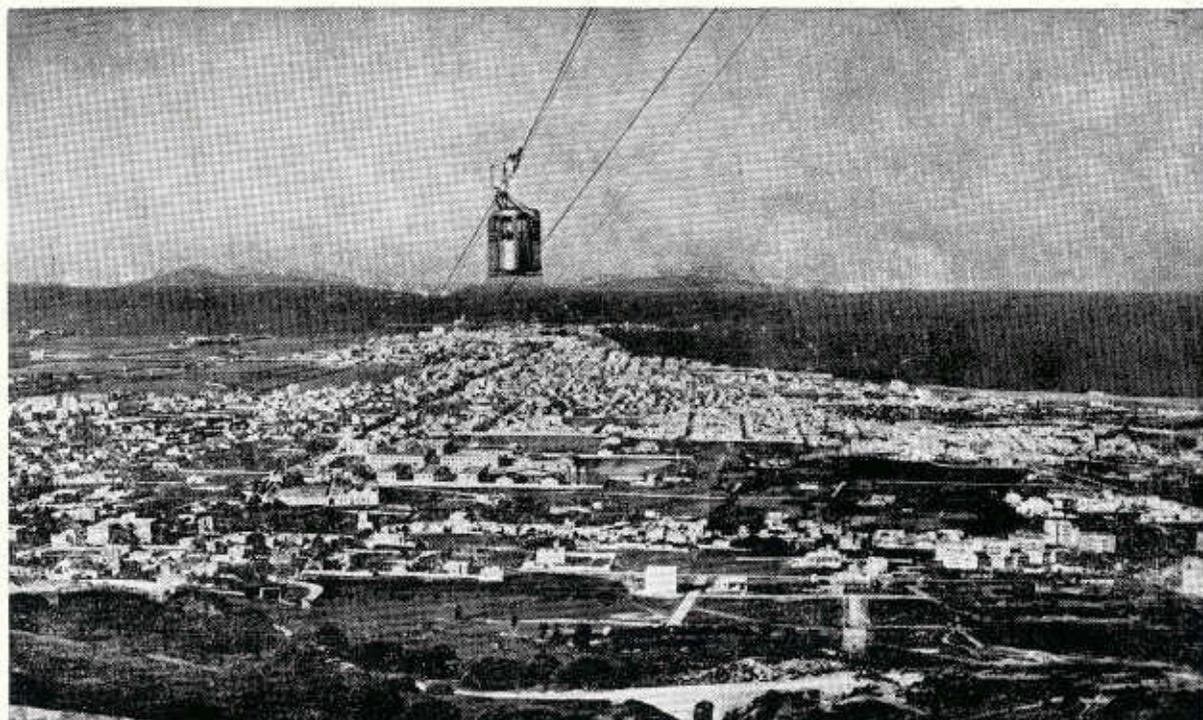
Patrimonio: L. 92.775.175.916

Sezioni speciali per il:

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO
CREDITO MINERARIO
CREDITO FONDIARIO
CREDITO INDUSTRIALE
FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



La funivia che collega la città capoluogo con Erice

Visitate la Provincia di Trapani

SI. RE. NA.

SICULA REGIONALE DI NAVIGAZIONE S.p.A.

P A L E R M O

VIA FRANCESCO CRISPI, 120 - TELEX: 91135 SIRENAV
TELEF. 211916 - 240601

UFFICIO DI **ROMA**: VIA DEL NUOTO, 11 - TELEF. 325241 2-3-4-5

Collegamenti marittimi con tutte le Isole della Sicilia

SETTORE "C,"

**MESSINA - MILAZZO con
ISOLE EOLIE - NAPOLI**

UFFICIO DI MESSINA

VIA M. ASPA, 7 - TELEF. 53460 - 42495

Agenzia di Messina: **LISCIOTTO VIAGGI**
Via Vittorio Emanuele II n. 40

Agenzia di Napoli: **CARLO GENOVESE**
Via Depretis n. 78



SETTORE "D,"

PALERMO - USTICA - Nave e Aliscafo
TRAPANI - ISOLE EGADI - Nave traghetto e Aliscafo
TRAPANI - PANTELLERIA - Nave traghetto e Aliscafo
P. EMPEDOCLE - ISOLE PELAGIE - Nave traghetto

AGENTI IN TUTTI GLI SCALI DELLE LINEE

AGENZIA PALERMO - VIA F. CRISPI, 124 - TELEF. 216403

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Enzo Costa**
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

*

Redattore Capo: **Arcangelo Palermo**

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 2.000

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 5.000 - Per l'Estero - annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 300.000; 1/2 pag. L. 170.000
a colori: 1 pag. L. 400.000; 1/2 pag. L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore **Gaspare Giannitrapani**





Anno VIII - n. 27

Aprile 1975

sommario

Enzo Costa	* <i>Ai lettori</i>	Pag. 9
Eugenia Segre Marcello Piperno	* <i>Scavi alla Grotta dell'Uzzo - Relazione preliminare</i>	" 11
Rosalia Macaluso	* <i>Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia - II) A. Recupero - M. Calcagni</i>	" 17
Maria Maltese	* <i>Gli « Unguentari selinuntini »</i>	" 25
Franco D'Angelo	* <i>Due salvadenai medievali ... per quali monete?</i>	" 37
Massimo Frasca	* <i>Il villaggio preistorico di Torricella presso Ramacca</i>	" 41
Giovanni Mannino	* <i>La Grotta della Molara</i>	" 47
Enrico Procelli	* <i>Ramacca: un centro greco-indigeno e un villaggio preistorico ai limiti occidentali della Piana di Catania</i>	" 57
Vincenzo Tusa	* <i>Anastylosis ad Agrigento (Tempio di Eracle) e Selinunte (Tempio C)</i>	" 63





In copertina: Agrigento: Cavea per assemblee popolari («ecclesiasterion») nell'area antistante il Museo Nazionale (III - II sec. a. C.); sopra la cavea un santuario con tempietto, il c. d. oratorio di Palaride (II - I sec. a. C.)

Fotografie: Soprintendenza alle Antichità di Palermo, Soprintendenza alle Antichità di Agrigento, G. Mannino, E. Procelli.

Fotolito: W. Fabbri - Palermo

Clichés: Zincograph - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo



Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipografico dell'Editore Dr. Antonio Vento

Nell'assumere, quale presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, la direzione di « SICILIA ARCHEOLOGICA », desidero rivolgere il mio più cordiale saluto ai Lettori, ai Sostenitori, ai Redattori ed ai Tecnici che, nell'interesse del turismo, collaborano alla realizzazione di una iniziativa veramente pregevole.

Questa rivista valorizza infatti le zone archeologiche, che sono una delle più cospicue risorse storiche e culturali della Sicilia, e del Trapanese in particolare.

Ho motivo di esprimere a tutti il mio vivo apprezzamento assicurando l'ulteriore impegno dell'EPT per il mantenimento ed il possibile incremento della importante rassegna mediante opportune iniziative di sostegno.

Selinunte, Segesta, Lilybeo (Marsala) e Mozia, Erice e Pantelleria e numerosi altri « punti » archeologici costituiscono un patrimonio di grandissimo valore storico e culturale, e quindi di notevole interesse turistico. Sono stati già costituiti i parchi archeologici di Selinunte e di Segesta; è probabile che sorgerà presto quello di Lilybeo; ultimamente questo Ente ha proposto all'Assessorato regionale al Turismo di inserire il famoso arcipelago dello Stagnone (Marsala) e la fascia costiera corrispondente negli istituendi parchi naturali della Sicilia. In questo progetto di parco naturale si realizza la migliore conservazione ed utilizzazione delle rovine dell'antica Mozia, nella piccola suggestiva isola S. Pantaleo.

Sono veramente lieto di entrare a far parte della « famiglia » redazionale di « SICILIA ARCHEOLOGICA », questa rivista sempre più bella e interessante che ho avuto modo di seguire e di apprezzare come lettore fin dalla sua prima edizione.

Il campo di SICILIA ARCHEOLOGICA è vasto ed offre sempre nuove prospettive, perchè l'archeologia — una volta hobby di pochi o solo oggetto di ricerca scientifica — oggi va assumendo una dimensione più ampia, con crescente interesse, in funzione dello studio della vita umana attraverso le tappe più salienti del cammino della civiltà.

Auguro pertanto a SICILIA ARCHEOLOGICA ulteriori immancabili affermazioni.

ENZO COSTA

Scavi alla Grotta dell'Uzzo

Relazione preliminare

di

Eugenia Segre e Marcello Piperno

La prima segnalazione del giacimento preistorico della « Grotta dell'Uzzo », nel versante orientale della penisola di Capo San Vito, si deve al Vaufrey (1928) che vi eseguì un breve saggio di scavo. Successivamente G. Mannino (1973) della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale vi effettuò alcune ricerche con una trincea di saggio lungo la parete ESE interessando il deposito per la profondità di m. 1,40.

Dal 1 luglio 1975 è stata effettuata una sistematica campagna di scavi da parte della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale in collaborazione con l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana di Roma.

* * *

La Grotta dell'Uzzo si apre sul fianco destro di una forra epigenica denominata localmente « Canaluzzo » onde forse il nome della Grotta, a quota 65 m. s.l.d.m. Si presenta come un'ampia cavità absidiforme con uno svi-

luppo di ca. 50 m. di apertura e di profondità, di 45 m. di altezza.

Essa si interna nella formazione di calcari magnesiaci grigi, più o meno intensamente fratturati, disposti in bancate massicce nella parte inferiore, che formano il monte Speciale (Giunta Liguori 1970; Anselmo, Baldacci, Gemellaro 1884). L'età attribuita dagli AA. a questa formazione è il Norico - Retico, e, per la parte più elevata di detto rilievo, l'Infralias. Della natura recifale - algale di questa formazione si hanno scarsi e mal determinabili elementi paleontologici a causa della spinta diagenizzazione. Tra le numerose cavità che si internano in questi calcari per l'intera penisola di San Vito, questa dell'Uzzo è certamente tra le più ampie. Queste Grotte rappresentano il residuo di un carsismo molto antico, attribuibile al Pontico, troncato nei suoi vari livelli da profonde vallate pleistoceniche. Poco a monte, sulla destra del « Canaluzzo » un'altra cavità rappresenta il residuo, come quella del-

l'Uzzo, di una più vasta Grotta della quale ambedue facevano parte: la morfologia di questo fianco della valle conserva infatti ancora i caratteri tipici dell'interno di una Grotta.

Tracce numerose di antichi terrazzamenti e livelli marini, talvolta sezionati da successivi cicli di erosione, rappresentano la continuazione di quelli già noti fra Macari e la piana di San Vito.

Il riempimento della Grotta che in passato era almeno di cinque m. più alto dell'attuale, come dimostrano i lembi residui disposti a varia altezza in placche sulle pareti, conteneva in questa sua parte superiore livelli a ceramica dal Neolitico ad età storica, dei quali purtroppo non sono rimaste che esigue testimonianze. Per notizie apprese localmente, tale riempimento incoerente è stato facilmente asportato negli ultimi 50 anni avendo la grotta servito da ovile e successivamente da cava di concime. Nella parte inferiore è stato anche distrutto parte del deposito mesolitico. Con gli orizzonti più antichi di questo livello inizia l'attuale stratigrafia che è stata oggetto dello scavo.

* * *

La serie stratigrafica saggiata all'ingresso con una trincea di ca. 3 m. di profondità presenta essenzialmente un'alternanza di orizzonti detritici e argillosi commisti a minuto pietrisco.

Sono stati riconosciuti 14 strati che comprendono depositi di ceneri, focolari e livelli culturali. La base del Mesolitico è particolarmente ricca di detrito calcareo prodottosi in una fase di intenso disfacimento della cavità. Al di sotto la parte inferiore del deposito più distintamente argilloso comprende gli orizzonti e l'industria del Paleolitico superiore.

Compaiono al fondo di questa trincea blocchi di frana, talora di cospicue dimensioni affioranti innanzi all'ingresso della grotta ed inclinati verso l'interno. La loro frequenza

alla profondità di 3 m. è stata tale da impedire un ulteriore approfondimento dello scavo. Va notato come l'ultimo strato argilloso entro il quale affiorano i blocchi per lo spessore di ca. 1 m. si presenta sterile. La base del riempimento si riconosce all'esterno lungo il viottolo che sale alla grotta. Esso comprende un primo strato di ca. 9 m. di massi franati, cui segue probabilmente, uno strato a composizione più minuta. A questo si sovrappongono i blocchi affioranti al fondo della trincea di scavo.

Il complesso totale del riempimento che raggiunge il suo massimo spessore all'ingresso della grotta si presume di ca. 12 m., ma verso l'interno tende ad assottigliarsi rapidamente.

Dei residui di potenti paleostalagmiti sezionate e corrose si osservano, quali testimoni di una fase molto più antica di riempimento pleistocenico.

A completamento stratigrafico di questa serie presente nella grotta vanno collegati dei depositi quaternari esterni. Essi sono costituiti da « terre rosse » (ca. 1 m. di spessore) che ricoprono i calcari carsificati fino alla costa. A ca. 3 m. s.l.d.m. è esposto un deposito marino a grossi ciottoli tenacemente cementati con il resto di una fauna a *Bolma rugosa*, *Spondilus gaederopus*, *Vermetus* sp., *Cladocora caespitosa* equivalente della panchina tirreniana che si rinviene in fascia più o meno continua intorno a tutta la penisola di Capo San Vito e che presenta inoltre frequenti perforazioni di litodomi.

Circa il significato paleoclimatico di questo insieme del quale nella grotta è stata riconosciuta solo una parte, essendo il rimanente costituito da una serie di blocchi franati, si possono dedurre preliminarmente le seguenti considerazioni.

Nel deposito scavato non si sono rinvenuti orizzonti stalagmitici, mancano quindi prove di fasi umide ad essi relative.

Le condizioni che hanno provocato le

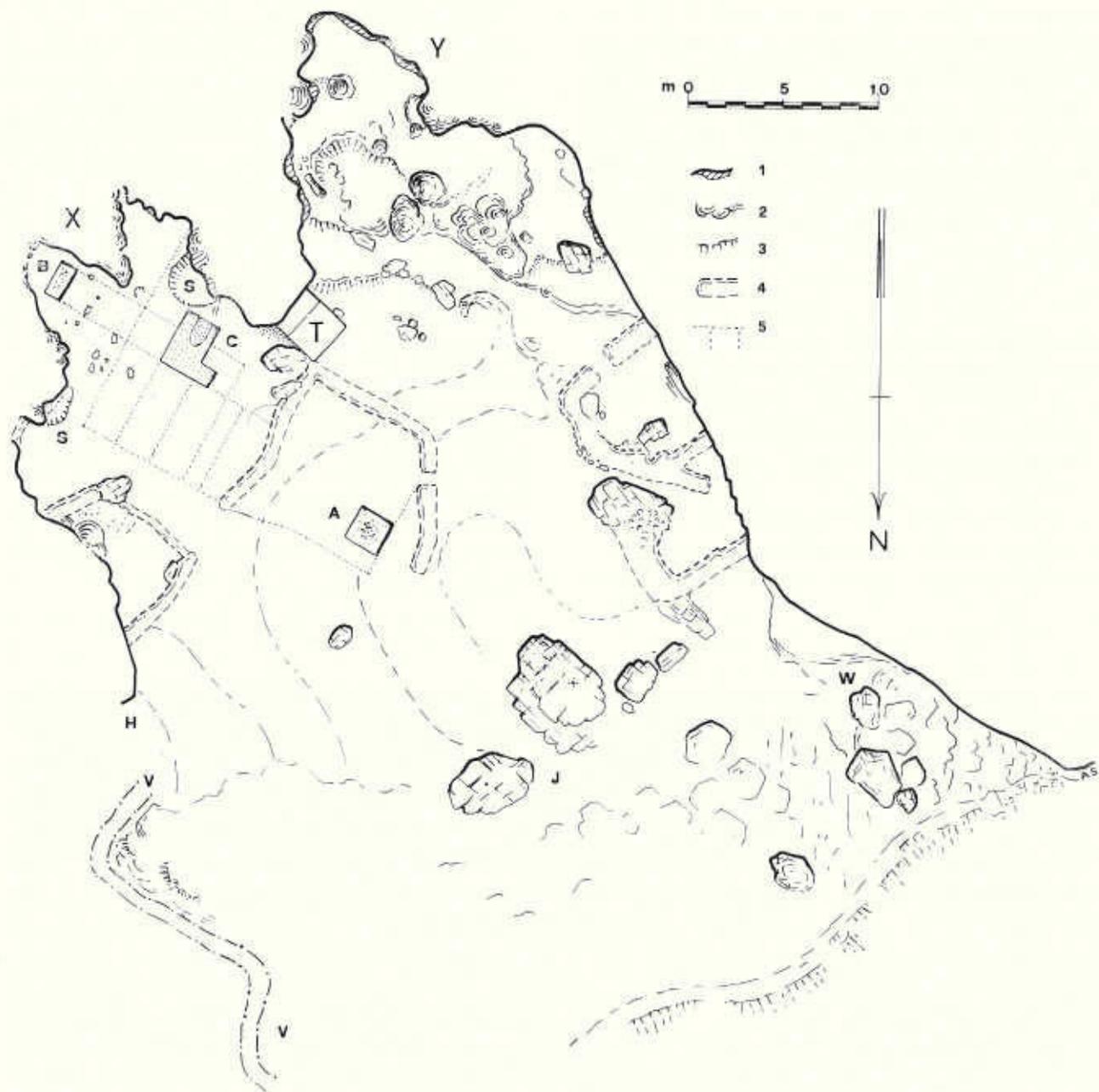


Fig. 1 — Plantimetria della Grotta dell'Uzzo (Trapani); scala 1:200. Rilievo: Marzolla G. (C.S.R.) e Se-
gre A. G. (I.I.P.U.), agosto 1975.

1, Lembi conservati di riempimento breccioso lungo le pareti; 2, stalagmiti; 3, scarpate di suolo; 4, muri
recenti « a maceria »; 5, coordinate dell'area di scavo.

A, Trincea di saggio; B, area dello scavo stratigrafico; C, area di scavo stratigrafico e posizione della
duplice sepolitura; S, scavi Mannino del 1973; H-J-W, ingresso della grotta con massi di antiche frane;
V, sentiero di accesso alla grotta; X-Y, i due ambienti della parte interna; T, rudero di costruzione

grosse frane indicano una intensità di clastizzazione paleoclimatica ben diversa dalle successive riprese che specialmente nel mesolitico hanno prodotto gli orizzonti di pietrisco.

Gli strati intercalati essenzialmente composti da argille rosse potrebbero interpretarsi quali residui di paleosuoli allora ricchi di humus per la presenza di copertura forestale testimoniata dalla tipica associazione faunistica trovata.

* * *

All'inizio dei lavori per tutta la superficie orientale del deposito si è proceduto ad una quadrettatura di un metro di lato onde poter eseguire uno scavo sistematico a coordinate. L'ubicazione delle trincee di scavo è indicata nella fig. 1.

Nella trincea A al di sotto dei primi 55 cm. rimaneggiati sono stati eseguiti 29 tagli nel deposito in posto per una profondità di m. 2,5.

Sono stati individuati tre orizzonti culturali principali. I primi due sono caratterizzati da abbondanti resti di fauna riferibili a poche specie. Risulta dominante un cervide di piccola taglia associato a cinghiale rappresentato generalmente da individui giovani e giovanissimi, la cui frequenza è ca. un terzo rispetto al cervo. Più rari *Vulpes*, *Erinaceus*, *Meles*. La microfauna è rappresentata per la maggior parte da *Microtine*, *Apodemus*, *Glys* e *Soricidi*. L'Avifauna è presente in tutti i livelli e comprende *Columbidi*, *Corvidi* (*Pyrrhocorax*) e *Gallinacei*.

Particolarmente abbondanti sono i molluschi marini, quasi esclusivamente rappresentati da *Trochi* (*Monodonta turbinata*) e *Patelle*, rara la *Patella ferruginea*. Un certo interesse è costituito dall'abbondanza di chele di crostacei brachiuri.

Dal primo orizzonte provengono resti di ossa umane: un frammento di calotta cranica e di osso iliaco di un giovane individuo.

L'industria di questi primi due orizzonti è caratterizzata da numerose encoches e denticolati; presenti in piccolo numero i geometrici: triangoli e semilune; i dorsi e le troncatore. Tra i grattatoi prevalgono quelli frontali lunghi spesso adiacenti ad ampie encoches ritoccate, caratterizzati generalmente da un fronte molto ridotto. Più rari i bulini. Da notare in tutti i tagli la frequenza dei nuclei e l'estrema abbondanza di schegge e scarti di lavorazione. L'industria è ricavata da ciottoli di selce e solo eccezionalmente di quarzite.

Molto povera l'utilizzazione dell'osso, rappresentata da qualche rozzo punteruolo e da una spatola. Sono presenti anche alcune conchiglie di *Columbella* forate per uso ornamentale. Esiste una certa diversità fra questi due orizzonti, data da una minore presenza nel secondo di encoches ritoccate e dalla sostituzione dei grattatoi precedentemente descritti con forme più regolari a fronte più larga.

Il terzo orizzonte è incluso in un terreno a più rilevante componente argillosa con minor pietrisco e di colorazione rossa. Sia la sua posizione stratigrafica, che i resti faunistici e litici, indicano un profondo cambiamento ambientale e culturale rispetto ai due precedenti livelli descritti. Una caratteristica evidente è data dalla netta diminuzione dei molluschi marini, dei quali resta presente solo la *Patella ferruginea*. L'avifauna è in sensibile aumento ed è rappresentata da un maggior numero di specie. Fra i grossi mammiferi compaiono i *Bovidi*. L'industria è più scarsa ed è caratterizzata dall'assenza dei geometrici, diminuisce il gruppo dei denticolati e delle encoches, aumentano in percentuale i bulini e i grattatoi frontali su lama.

Nella trincea C, esplorata per una profondità di ca. 1 m., il deposito si è presentato in posto dopo pochi cm. L'industria e la fauna possono essere correlate con i primi due orizzonti della trincea A.

L'unico cambiamento nella stratigrafia si nota alla base ove il deposito diventa più argilloso e praticamente sterile per uno spessore di cm. 20.

Quest'ultimo livello corrisponde probabilmente per la sua natura allo strato che include nella trincea A il terzo orizzonte culturale.

A 1 m. di profondità è stata rinvenuta una duplice sepoltura riferibile agli orizzonti mesolitici. I due inumati giacevano in una fossa ellissoidale scavata nella parte più profonda del deposito mesolitico ed in parte nell'ultimo strato sterile di base.

I due scheletri giacevano uno sull'altro: il sottostante in posizione supina con gli arti inferiori leggermente ripiegati, il superiore in posizione rannicchiata sul fianco destro, era disposto trasversalmente al primo sul torace del medesimo (figg. 2 e 3). Le due posizioni erano state ricoperte da grosse pietre. Le numerose selci e un canino atrofico di Cervo contenuti nel riempimento della fossa non costituiscono

elementi di corredo funebre.

Il rinvenimento di una duplice sepoltura presenta un interesse particolare essendo conosciuto fino ad ora solo ai Balzi Rossi di Grimaldi e alla Grotta del Romito (Papasidero) in livelli del Paleolitico superiore e nella necropoli mesolitica delle Arené Candide. Inoltre queste popolazioni sono fino ad ora poco note e lo studio paleoantropologico potrà far luce su questi gruppi umani noti per la Sicilia solo per i ritrovamenti di San Teodoro (Messina) (Graziosi, Maviglia 1946; Graziosi 1947).

Nell'esplorazione parziale di un cunicolo sono stati recuperati alcuni frammenti di ceramica di impasto fra i quali si riconoscono i tipi della Moarda e più tardi, purtroppo però non collegabili stratigraficamente. Oltre a questi è stato rinvenuto un frammento di parietale umano inciso con un motivo a grata. Questi pochi resti, unitamente a quanto già pubblicato dal Mannino (1973), possono testimoniare l'importanza della par-



Fig. 2 — Sepoltura mesolitica; inumato B del piano inferiore.



Fig. 3 — *Sepoltura mesolitica: inumato A del piano superiore, dopo la prima fase di scavo; è visibile al centro la mano dell'inumato B sottostante*

te del giacimento andato perduto come si è precedentemente accennato.

* * *

Questo scavo è stato impostato con l'ausilio delle metodologie interdisciplinari delle scienze applicate nel senso più moderno, all'archeologia preistorica in modo da inquadrare i reperti nel rispettivo ambiente e ricostruirne, in tutti i dettagli possibili, la storia.

Le conclusioni che si ricaveranno dalla ricerca così associata (Paletnologia, Paleoantropologia, Paleopatologia, Paleontologia, Paleobotanica, Geologia del Quaternario intesa nel senso più ampio) permetteranno di inquadrare soddisfacentemente i molteplici aspetti di questo periodo della preistoria siciliana.

**EUGENIA SEGRE
MARCELLO PIPERNO**

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anselmo M., Baidacci L., Gemellaro G. G. (1884), Carta Geologica d'Italia F. 248 (Trapani); (1881) scala 1:100.000 - Com. Geol. It., Roma.

Giunta G., Liguori V. (1970), Geologia della penisola di Capo San Vito. Univ. Palermo, lavori Geol. n. 9, pp. 21.

Graziosi P., Maviglia C. (1946), La grotta di San Teodoro (Messina), Riv. Sc. Preist., 1, 4, pp. 277 - 283. Firenze.

Graziosi P., (1947), Gli uomini paleolitici della Grotta di San Teodoro (Messina), Riv. Sc. Preist. 2, pp. 123 - 223. Firenze.

Mannino G., (1973), Il Riparo dell'Uzzo. Sicilia Archeol. Riv. dell'E.P.T. 6, n. 23, pp. 21 - 39. Trapani.

Vaufrey R., (1928), Le Paléolithique italien. Archiv. Inst. Paléont. Humaine, 3, cap. 5° a pag. 152, ed. Masson, Paris.

Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia

II) A. Recupero - M. Calcagni

di

Rosalia Macaluso

Abbiamo osservato nel precedente articolo (1) come l'attività del Principe di Torremuzza fosse durata circa un cinquantennio. Durante questo periodo la cultura siciliana aveva subito notevoli sollecitazioni ad un rinnovamento in senso più scientifico e critico, tali da renderla partecipe del nuovo clima culturale che si stava costituendo in Europa. I rapporti che in questo periodo la Sicilia manteneva con l'Europa furono intensi: frequenti i viaggi di stranieri in Sicilia e di Siciliani all'estero, soprattutto in Inghilterra; continui i rapporti tra i massoni francesi e quelli siciliani; fitta la circolazione di periodici stranieri in Sicilia e la diffusione di quelli siciliani all'estero (particolarmente ammirati gli « Opuscoli di Autori Siciliani » pubblicati a Catania, poi a Palermo, a partire dal 1758). Non secondaria fu l'attività delle Accademie per la diffusione e la circolazione delle idee, attività di notevole importanza se si considera che, risentendo anch'esse delle questioni economiche

che si agitavano in quel periodo, non si occuparono soltanto di problemi letterari e di legge, ma anche sociali ed economici (2). La cultura più diffusa in Sicilia era quella francese in quanto nell'isola si erano rapidamente propagate le idee di Voltaire, Diderot, Helvetius, Rousseau e Montesquieu. Ma ben presto, anche per una più diffusa conoscenza della lingua, i Siciliani cominciarono ad avvicinarsi direttamente al pensiero inglese, in particolare all'empirismo di Locke e di Hume che aveva costituito le basi dell'Illuminismo. Gli intellettuali siciliani accettarono con entusiasmo le nuove idee, rigettando le tesi del Leibniz, poco prima accolte con uguale entusiasmo, tesi che avevano dato una notevole spinta allo svecchiamento della cultura siciliana la qua-

1) Pubblicato in «Sicilia Archeologica» 23 (anno VI - 1973), pp. 25-30.

2) F. De Stefano, Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX, Bari 1948, p. 238 ss.

le manteneva degli aspetti ancora sostanzialmente scolastici. Ma chi erano questi intellettuali siciliani? Alcuni appartenevano al clero, altri rappresentavano una piccola minoranza dell'aristocrazia, di solito assolutamente indifferente, spesso contraria, al progresso culturale della società; infine facevano parte della élite intellettuale pochi avvocati, unici rappresentanti della classe borghese; la maggior parte di questi, sorda ad ogni interesse culturale, era intenta soltanto all'esercizio della propria professione ed a spalleggiare nei feudi l'attività dei nobili che sfruttavano e derubavano i contadini (3). In questo periodo l'interesse per gli studi di carattere umanistico diminuì notevolmente, lo stesso però non può dirsi per la Numismatica. La continua scoperta di nuovi materiali che accrescevano i medaglieri già esistenti e ne formavano di nuovi, la necessità di ordinare e di catalogare le varie collezioni sottoposte a vendite ed a smembramenti, l'esigenza infine, sentita dagli spiriti più sensibili, di notare tutto il materiale che gli stranieri compravano e portavano via, tutto ciò determinò in tale disciplina una discreta attività.

Sul finire del secolo si era costituita a Roma una delle più ricche collezioni di monete ad opera di un siciliano: Alessandro Recupero, barone di Aliminusa. Nato a Catania nel 1745 (4), cresciuto in un ambiente dalle forti sollecitazioni culturali (suo zio Giuseppe, canonico, era uno scienziato che godeva di buona fama), fu avviato alla carriera forense. Ma a soli venticinque anni fu costretto ad abbandonare la Sicilia per calunnie che il nipote, autore delle notizie biografiche su citate, preferisce non specificare meglio. Intraprese così lunghi viaggi attraverso l'Europa, ma ben presto fissò la propria dimora a Roma dove meglio poteva soddisfare il suo interesse per le antichità e qui rimase fino alla morte avvenuta nel 1803. Ebbe contatti con gli uomini più

colti del tempo come il Carelli, l'abate Miner vini, Lord Nortwick. Fece parte di molte società letterarie quali l'Accademia degli Aborigeni di Roma nel 1779, la Società letteraria dei Volsci di Velletri nel 1784 e l'Accademia Etrusca di Cortona nel 1786. Frattanto andava acquistando una tale quantità di materiale da trovarsi ben presto possessore di una collezione di circa diecimila monete, di tessere e di gemme incise. Del valore di questa collezione erano consapevoli i suoi contemporanei: E. Q. Visconti poneva l'accento sulla quantità della monetazione romana d'argento e sulla singolarità delle monete di bronzo (5); il Marini notava la rarità degli esemplari conservati (6). Anche gli « Annali di Lipsia » lodavano la collezione di A. Recupero come una delle più grandi e complete collezioni di monete romane d'età repubblicana in oro, argento e bronzo (7). Ma l'interesse del Recupero non si limitò al semplice collezionismo; egli infatti si proponeva di pubblicare tutto il materiale da lui raccolto. L'opera però non vide la luce a causa della sua morte e rimase allo stato di manoscritto. Ma dal piano di lavoro che il Recupero aveva preannunziato a M. Fauris (8) e dalle

3) S. F. Romano in «Storia della mafia», Verona 1966, p. 54, ricorda un'antica canzone popolare siciliana che pone all'inferno giudici, preti ed avvocati.

4) G. Recupero, Notizie biografiche sul barone Alessandro Recupero, in *Giornale delle Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, Palermo, Novembre 1834, n. 143.

5) E. Q. Visconti, Lettera su due monumenti antichi diretta al Sig. Zoega, pubblicata a Roma da A. Fulgoni anno VII.

6) Marini, in *Atti dei Fratelli Arvali*, Tomo II. Roma 1795.

7) *Annalen der gesammten numismatik herausgegeben von Fr. Schlichtegron*, Lipsia 1804.

8) La lettera fu pubblicata nel «Magasin Encyclopédique ou journal des sciences, des lettres et des arts», redatto da A. L. Millin, Paris anno VII n. 3.

notizie che il nipote (9) ci dà sul lavoro già svolto, la sua opera si rivela piena di osservazioni nuove ed originali, soprattutto perchè in parte si occupava di un campo ancora inedito, cioè l'aes grave romano e quello italico (10). Rivolgendosi a M. Fauris, il Recupero afferma che, resosi conto della utilità che gli studiosi possono trarre dalla conoscenza di tutto il materiale da lui raccolto e dal momento che questo campo della numismatica è ancora pieno di errori, si propone di pubblicare la propria collezione, certo di compiere « un lavoro utile alla storia romana ». Esamina quindi le dieci classi in cui ha diviso il materiale: la prima classe comprende 104 assi fusi di forma quadrata, ovale e rotonda; in base all'esame di questo materiale distingue l'aes romano da quello delle altre città italiche e mette in rilievo anche la differenza di peso esistente tra la libra romana e quella italica. Si tratta di una novità di enorme importanza se si considera che fino ad allora tutta questa monetazione veniva compresa sotto la generale definizione di « aes romano ». La seconda classe contiene gli assi a leggenda ROMA, cioè l'aes sestantario, insieme a tutte le frazioni; ad esse vengono aggiunti il « dextans », il « dodrans », il « bes » ed il « quincunx », nominali finora inediti o inesattamente pubblicati, come egli stesso afferma. Include in questa classe anche assi fusi di piombo opera di falsari, tra i quali alcuni sono da lui considerati come prove di conio. Vi colloca poi monete di altre città riconiate da Roma, importanti perchè permettono di stabilire il valore ponderale dell'asse romano all'epoca in cui avvenne la riconiazione e ci illuminano inoltre sulle guerre, i trattati, le alleanze che hanno dato ai Romani la possibilità di riconiare queste monete. La terza classe comprende gli assi che portano la firma del magistrato, completa di prenome nome e cognome ed i simboli che il Recupero chiama « stemmata ». Egli afferma che questi « stemmata » o monogrammi non sono segni arbitrari do-

vuti al capriccio del monetario, come si era fino ad allora creduto, ma segni distintivi delle famiglie. L'autore rileva come tali assi siano di notevole importanza per la conoscenza dell'attività delle « gentes » che tanta parte hanno avuto nella vita della Repubblica romana e come i Fasti consolari fino ad allora pubblicati, possano ormai essere rettificati od arricchiti con le nuove notizie pubblicate. Con queste affermazioni, rivoluzionarie per la sua epoca, il Recupero riconozce alla moneta il valore di fonte storica ed addita una via che sarà seguita più di sessanta anni dopo da T. Mommsen il quale, nella sua « Geschichte des Römische Münzwesen », esaminando le serie monetali, delinea la storia di Roma in tutti i suoi aspetti: politici, giuridici, economici. La quarta classe comprende 3137 esemplari che, non presentando i tipi soliti, l'Autore esclude possa trattarsi di assi. Essi presentano il nome completo del magistrato monetario o un monogramma. Sulla base di queste scarse notizie non mi è stato possibile identificare gli esemplari. La quinta classe comprende 2.000 denari catalogati ed ordinati per famiglie. Nella sesta classe contenente mille denari di cui cinquecento suberati (11), tutti presentanti il nome completo del magistrato monetario, il

9) G. Recupero, Cenni di Giacinto Recupero sulla Collezione Archeologica del barone Alessandro Recupero, in *Giornale delle Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, Palermo, Gennaio 1835, n. 145.

10) Si noti che il volume V dell'opera dello Eckhel dedicato alla monetazione romana d'età repubblicana, dove è trattato in due brevi paragrafi l'aes grave romano e le sue riduzioni, fu edito nel 1795. Non mi è stato possibile determinare l'epoca in cui il Recupero inviò la sua lettera a M. Fauris, ma è certo che la lettera che il Fauris inviò in risposta al Recupero va datata al 1795. Da ciò si può dedurre la completa originalità della ricerca che il Recupero si accingeva a condurre.

11) Le monete suberate sono costituite da un'anima di bronzo e da una sottile pellicola d'argento o d'oro.

Recupero distingue le monete false dalle suberate che ritiene essere state coniate « per ordine e con il consenso del Senato » (12).

La settima classe comprende altre 420 monete suberate fra le quali alcune a rovescio incuso. A mio parere, l'Autore intende riferirsi a delle monete che presentano il rovescio incuso per difetto di coniazione; talvolta infatti poteva accadere che il tondello da coniare venisse posto su di un conio da dove non era stata tolta la moneta battuta precedentemente. Di conseguenza, sulla faccia inferiore della nuova moneta si imprimeva, naturalmente incuso, il tipo della moneta precedente. Tale fenomeno, frequente nei denari, è raro nell'oro e nel bronzo. L'ottava classe contiene 260 monete di bronzo con i nomi dei monetieri risalenti, secondo l'Autore, all'età di Augusto. Nella nona classe sono raggruppate 240 monete bronzee di cui alcune di colonie e municipi, altre di età imperiale contrassegnate ancora dal nome del monetario. Infine la decima classe comprende 2.200 tessere che, contro la tesi di coloro che le consideravano monete false, il Recupero sostiene trattarsi di biglietti d'entrata per spettacoli sia pubblici che privati. Completava la collezione del Recupero una ricca raccolta di pietre preziose incise contrassegnate da simboli che si ricollegavano alle vicende delle « gentes » romane; esse costituivano i castoni di anelli e fungevano da sigillo.

Il giudizio che M. Fauris espresse sul lavoro che gli era stato annunciato fu di gran lunga positivo: nella lettera del 18 giugno 1795 afferma di avere letto con grandissima soddisfazione il piano del lavoro sull'asse (13), prevedendo che esso « farà epoca non solamente nella scienza delle medaglie, ma in quella dell'antichità ». Il Fauris inoltre aggiunge che, nell'attesa che l'opera venga pubblicata, a questa classificazione egli potrà ricorrere spesso per

1967, p. 39; P. Petrillo Serafin in « Nota sull'argento suberato della Repubblica romana » in A.I.N., n. 15, p. 9 ss., documenta come il fenomeno della suberatura raggiunga la massima intensità negli anni 91 - 90 a. C. (è del 91 a. C. la legge di Druso, attestata da Plinio, che legalizzava la mistione di un'ottava parte di rame all'argento) e nell'anno 82 a. C. (anno del rientro di Silla).

13) Il lavoro fu annunciato dal Giornale letterario di Parigi nell'anno 1803 con il seguente ordine: « De asse Urbis et Gentium Romanarum » libri tres (un volume era dedicato ai disegni eseguiti dallo stesso autore).

Liber primus: de Asse Urbis. Dissertatio praevia. De rudibus incertisque assibus populorum Italiae. De asseribus, sive de numis quadrilongis fuis, primaeva pecunia populorum Italiae. De assibus ovalibus fuis, eorumque partibus incertorum populorum Italiae. De asseribus, primaeva Romanorum pecunia, sive de numis quadrilongis, vel informibus. De capitibus, signis, variisque nominibus, ac valoris notis, quibus asses, vel eorum partes insignitae sunt. De aliquibus unciae partibus, nunc primum detectis. De assis in septem aetatibus divisione, ex qua eius institutio, status et extrema diminutio, valoris augmenta quater gradatim adhibita, reiteratio ac diminutio ponderis usque ad Pompei tempora; et insuper legale pondus aeris gravis, artium orlo, progressus et occasus eruuntur.

Liber secundus: De asse Gentium Romanarum, sive de assibus, vel eius partibus, stemmata vel siglas vel nomina gentium vel cognomina familiarum romanarum exhibentibus.

Liber tertius: De assibus aliisque numis varii generis ad Gentes Romanas pertinentibus, sive de assibus vel eorum partibus, stemmata vel siglas vel literas exhibentibus. De aliis abasis intellectuque difficilibus gentis vel familiae ignotae. De numis in colonis vel municipiis percussis, gentium vel familiarum nomina vel cognomina solummodo exhibentibus. De assibus ab auctoribus mendose editis, qui nunc primum emendantur. De assibus Galtianis dubiae fidei.

Egli scrisse inoltre, come ci attesta il nipote: Catalogus numorum familiarum Romanarum in quo quinquagintaquaque Cimelliorum numi describuntur, vol. 1; Vetus Romanorum numerandi modus nunc primum detectus, vol. 1; Institutio antiquaria numismatica, sive modus intelligendi stemmata ad ipsorum originem, usum atque necessitatem nostris temporibus facile assignandam, vol. 1; Annales Gentium vel Familiarum Romanarum historico-numismatici, vol. 2.

12) E' questa la tesi sostenuta dai numismatici moderni: L. Breglia, Numismatica Antica, Milano

trovarvi riferimento. Anche il Principe di Torremuzza in una lettera del 2 Agosto 1788, avendo preso visione di alcuni lavori del Recupero, li ritiene molto interessanti ed invita l'autore a pubblicare l'opera. Lo stesso invito esprime lo storico S. Di Blasi in una lettera del 15 dicembre 1796. Per la morte, avvenuta come dissi nel 1803, i suoi lavori rimasero manoscritti e la collezione fu unita dal barone Giuseppe, suo fratello, alle proprie collezioni numismatiche. Anche costui, appassionato di archeologia (14) era possessore di molte collezioni, soprattutto di monete (15). La prima di queste collezioni era costituita da monete siceliote in oro, argento e bronzo; la seconda comprendeva monete bizantine coniate in zecche dell'isola, soprattutto a Catania e a Siracusa, dall'età di Maurizio fino ad Eufemio, proconsole dell'imperatore Michele II Balbo, ucciso a Siracusa nell'anno 831. La terza collezione comprendeva la monetazione araba fino alla venuta dei Normanni; la quarta era costituita dalla monetazione di tutte le dinastie che si erano succedute in Sicilia dai Normanni fino ai Borboni.

Frattanto veniva pubblicata l'opera di un numismatico palermitano, l'avvocato Michele Calcagni (16), dal titolo « De' re di Siracusa Finzia e Liparo non ricordati dalle storie, riconosciuti ora con le monete » (17). Il lavoro in sé non possiede alcun interesse scientifico a causa della sfortunata identificazione dei due tiranni siracusani che continuano a rimanere per noi ancora ignoti (18). Ma l'opera acquista ben altro valore in quanto testimonianza di un progressivo raffinarsi dello spirito critico dei nostri numismatici che adesso si rivelano in grado di mettere in evidenza i difetti di metodo e di indicare dettagliatamente gli errori di attribuzione del Principe di Torremuzza, ma anche di muovere giuste obiezioni ad alcune tesi dello Eckhel. L'opera del Calcagni è anche un importante documento sugli studi numismatici della fine del sec. XVIII e degli inizi del XIX e sulle collezioni nazionali e straniere che si so-

no formate in quel periodo. Sull'opera del Principe di Torremuzza, egli aveva pubblicato due lavori (19) dove aveva messo in rilievo gli errori di attribuzione e di interpretazione in cui era incorso il Castelli, riscontrati anche da altri numismatici. Pur riconoscendo al Torremuzza il grande merito di avere con-

14) G. Recupero, Biografia del barone Giuseppe Recupero, in Pollorama Pittoresco, Anno VIII, n. 46.

15) Giuseppe Recupero pubblicò « Monumenti antichi inediti della Collezione Recuperiana descritti in diverse memorie dal possessore Barone G. Recupero » Palermo 1808; si tratta di alcune note di epigrafia (o come allora si diceva « paleografia ») numismatica ed osservazioni sulla dracma e le sue frazioni e sulla monetazione enea di Sicilia.

16) Era nato a Palermo intorno al 1722 - 23. Prima di altri elementi biografici, ho ricavato tale dato dalla lettera indirizzata dallo stesso al Maestro O. Chiarizia dell'Ordine dei Predicatori.

17) L'opera, in due volumi, fu edita a Palermo negli anni 1808 - 1809. (B. Pace, Arte e Civiltà della Sicilia Antica, Roma 1958, v. I, p. 23 n. 3 e p. 48 n. 1).

18) L'esemplare citato a testimonianza dell'esistenza del re Finzia di Siracusa (AE D/Testa di Artemide a s. ΣΩΤΕΙΡΑ R/Cinghiale ΦΙΝΤΙΑ ΒΑΣΙΛΕΟΣ) è in realtà una moneta di Finzia, tiranno di Agrigento (Cfr. Catalogue of the Greek Coins in the British Museum - Sicily, Ed. Forni, Bologna 1963, p. 20 n. 139).

Il Millingen, Ancient Coins of Greek Cities and Kings, Londra 1831, Pl. I n. 25; ha riconosciuto nella moneta (AR D/Testa virile laureata, a d. ΛΙΠΑΡΟΥ R/Pegaso KI) citata quale testimonianza dell'esistenza di Liparo, re di Siracusa, un esemplare di Crotona, rettificando le leggende, mal interpretate dal Calcagni, che sono in realtà, al dritto, ΑΙΣΑΡΟΣ (nome del fiume di Crotona) ed, al rovescio, ΚΡ. (Cfr. per un esemplare simile L. Sambon, Recherches sur les Anciennes Monnaies de l'Italie Méridionale, Napoli 1863, p. 195 n. 55. Questa moneta presenta al rovescio la leggenda ΚΡΟ).

19) M. Calcagni, Plutell veterum Siciliae nummorum penitus expoliti, Napoli 1804, e « Anmerkungen und Berichtigungen zu dem Zweyten Auctarium der Sicilia Numismatica des Prinzen Von Torremuzza » in Annalen der Gesammten Numismatik, Zweyten Band, Gota 1806, p. 28 ss.

servato agli studiosi i disegni di molti esemplari, poi dispersi, il Calcagni non esita ad affermare che il Torremuzza procedeva con trascuratezza e leggerezza nella lettura delle leggende e di conseguenza numerosi erano stati gli errori di attribuzione e di identificazione delle zecche. Cita a riprova di ciò numerosissimi esempi concludendo che, per riconoscere le zecche dell'antica Sicilia, non è possibile fidarsi delle identificazioni fatte dal Torremuzza. Per esemplificare il metodo di lavoro del Castelli, il Calcagni riferisce infine un significativo episodio citato dallo Eckhel (20): il Neumann aveva chiesto allo studioso siciliano alcune precisazioni per stabilire la veridicità di una sua attribuzione di una moneta a Dionisio in base alla leggenda ed il Torremuzza aveva risposto « con ingenuità » che dell'epigrafe erano rimaste leggibili le ultime tre lettere « IOY ».

Dello Eckhel il Calcagni mette in evidenza due errate teorie, strettamente dipendenti l'una dall'altra: l'aver escluso che la monetazione siceliota abbia avuto come tipi ritratti di sovrani prima di Geronimo e l'affermazione che i diversi modi di rappresentare il volto di Filistide, moglie di Gerone, che appare ora con tratti giovanili, ora in aspetto più maturo, ora con lineamenti decisamente senili, siano motivati dall'incostanza degli incisori. Il Torremuzza aveva già osservato come il ritratto di Filistide naturalisticamente ci riveli il trascorrere del tempo sul volto della regina; lo stesso fenomeno aveva osservato il Calcagni nelle monete di Gerone così come il Pellerin nelle monete di Antioco III. Un fatto analogo il Calcagni riscontrava nella monetazione di Antonino Pio, Marco Aurelio e Commodo. Il Calcagni in conclusione respinge l'opinione dello Eckhel il quale aveva distrutto la testimonianza del ritratto naturalistico di Filistide affermando che questa moneta presentava lo stesso aspetto della Pietà riprodotta nelle monete d'oro di G. Cesare, coniate da A. Irzio. Il Calcagni no-

tava infine che non era possibile istituire un confronto fra Filistide e la Pietà, una virtù che poteva essere personificata seguendo più tipologie (21). Il lavoro del Calcagni ci attesta inoltre come si erano costituite ricchissime collezioni numismatiche sia nazionali che straniere e come quelle italiane fossero spesso, alla morte dei loro possessori, soggetti a smembramenti ed a trasferimenti all'estero (22). Oltre a quelle dei Musei e delle Reali Accademie, l'A. cita queste collezioni italiane: la collezione dell'autore pubblicata a Londra da Lord Drummond, quella del Cav. Marchese Cardillo di Messina, quella del sig. A. Astuto Barone di Fargione, poi confluita al Museo di Noto, la collezione del Carelli a Napoli, la collezione del Barone Recupero, di cui mi sono occupata prima, la collezione dei fratelli Gagliani di Catania da loro ceduta alla locale Università, la collezione del Duca di San Martino Ronchi e del Conte Filangeri, la collezione dell'a-

20) G. I. Eckhel, *Doctrina Nummorum Veterum*, Vienna 1792 - 98, Tomo I, p. 259.

21) Di un'altra opera del Calcagni dal titolo « Viaggio numismatico per la Sicilia », Palermo 1810, citata da A. Narbone, *Bibliografia sicula sistematica*, Palermo 1851 v. II p. 28, non ho potuto trovare traccia alcuna. Dai riferimenti che possono ricavarsi dall'opera fondamentale del Calcagni (v. nota 17), apprendiamo come egli si proponesse di condurre delle ricerche numismatiche approfondite sulla Sicilia antica, motivando questo interesse con il fatto che si era sentita l'esigenza di osservare « con più vigile sguardo imparziale » la monetazione siceliota, fino ad allora esaminata « con negligenza e con preoccupazioni ostinate ». Inoltre la gran quantità di monete scoperte dopo le pubblicazioni del secolo passato, sollecitava il Calcagni ad intraprendere questi studi che avrebbero interessato « la storia, la critica, la paleografia, le date e le belle arti ».

22) Dalle notizie forniteci dal Calcagni veniamo a conoscenza delle modalità della fuga del materiale numismatico siciliano al di fuori dell'isola, spesso ad opera dei ministri plenipotenziari o degli inviati straordinari di nazioni straniere presso la corte borbonica.

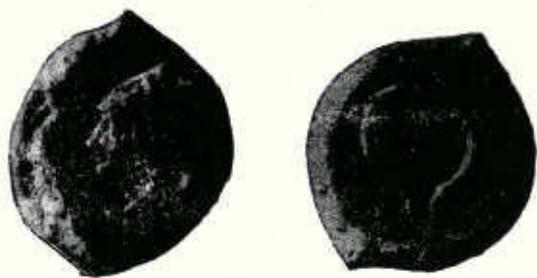
bate Minervini che in parte (vedi gli esemplari di Sicilia e di Magna Grecia) fu acquistata alla sua morte dal Carelli, la collezione di D. Antonio Marchese di Messina. Tra le straniere il Calcagni ricorda la collezione del Pellerin confluita al museo di Parigi e pubblicata dal Mionnet, la collezione della contessa di Bentinck, il cui catalogo fu pubblicato ad Amsterdam nel 1787, la collezione del Barone di Schackmann dallo stesso pubblicata a Lipsia e confluita nel Museo Ducale di Gota, quella del Sig. Gibson di Danzica, quella di Lord Conte Aberdeen, le collezioni del Conte di Pembroke e di S. C. F. Benckowiz di Glogavia in Prussia, quella del Dr. Hunter nella quale era confluita parte della raccolta Torremuzza, la collezione di Lord Northwick dove erano confluite parte di quella del Torremuzza e la collezione Ainslieana considerata tra le più ricche d'Europa. Il Calcagni riporta inoltre l'elenco delle collezioni numismatiche inglesi, esistenti nel 1789, pubblicato dal Pinkerton (collezioni del Duca di Devonshire, del Conte Fitzwilliam già del Marchese di Rochingham's, di H. Walpole, del Rev. Mr. Crachrode, del Rev. Mr. Southgate, di Mr. Townley, di Mr. R. P. Knight, di Mr. E. Knight, di Mr. Tyson, di Mr. Barker, di Mr. Brown, di Mr. Bootle, di Mr. Hodsul, di Mr. Austen). Questa massiccia presenza di materiale numismatico determinò in Inghilterra un diffuso interesse per tale disciplina e numerosi furono coloro che si accinsero a pubblicare i cataloghi di queste collezioni o lavori di più ampio respiro. Il Calcagni ci dà un

breve giudizio su questi numismatici, citando con esattezza il titolo dei lavori, il luogo di pubblicazione ed infine le eventuali, varie edizioni. Ad esempio di Addison apprezza non soltanto la perfetta conoscenza del materiale numismatico, ma soprattutto « il possesso di tutta l'arte critica di questa scienza »; del Dr. Combe riferisce l'elogio universalmente tributogli per aver catalogato il Museo del Dr. Hunter e per aver pubblicato monete inedite di città greche; di J. Pinkerton infine ricorda il positivo lavoro dal titolo « Introduzione alla conoscenza delle monete antiche e moderne, specialmente di Grecia, Roma ed inglesi » (23).

Il lavoro del Calcagni ci attesta altresì come gradatamente la nascente scienza numismatica stesse allargando il campo dei suoi lavori dalle semplici catalogazioni a ricerche a carattere monografico dove si cerca (si noti che il Calcagni definisce la numismatica « perpetua amica della storia ») di illuminare con l'aiuto della moneta alcuni momenti storici. La moneta si avvia a non essere più vista come un bel pezzo da collezione, ma come testimonianza; nasce quindi l'idea di esaminare il metallo per cercare di individuare la zecca e l'epoca di coniazione (metodo, come ci informa il Calcagni, introdotto a Vienna dal Sig. Thiaschy). Si avverte infine l'esigenza, sentita soprattutto dai nostri numismatici, di « impedire, affidandoli almeno agli scritti, che vadano per sempre perduti i reperti numismatici che sono ricercati con grande avidità e che in grande quantità sono portati all'estero dagli stranieri » (Dalla presentazione del Carelli dell'opera del Calcagni a S. M. Ferdinando IV).

23) Dà inoltre il suo giudizio sulla produzione di J. Ames, F. Wise, Swinton, S. Dutens.

Christie, p.
M. 15. 11.
-the same as the
-the same as the
-the same as the
-the same as the



*Moneta siceliota riconiata sulla litra siracusana
(340 a. C.)*

Gli «Unguentari selinuntini»

di

Maria Maltese

La presente nota ha lo scopo di proporre all'attenzione dei lettori un particolare tipo di vasetti rinvenuti in considerevole numero nelle necropoli di Selinunte e che ho avuto modo recentemente di considerare da vicino in occasione di un lavoro di catalogazione e schedatura del materiale conservato presso la Fondazione « I. Mormino » del Banco di Sicilia di Palermo.

Si tratta di vasetti molto probabilmente di fabbricazione locale (pare fra l'altro che non trovino riscontro altrove) e destinati chiaramente ad assolvere alla funzione di unguentari: collo stretto e lungo e bocca con labbro orizzontale più o meno espanso costituiscono le caratteristiche peculiari della forma (1).

Presentiamo qui di seguito, per maggiore chiarezza e a sco-

po esemplificativo, le schede relative ad alcuni corredi tombali interessati da questa produzione, riservandoci di fare alla fine alcune brevi considerazioni sull'argomento (2).

1) Alcuni esemplari sono stati pubblicati da V. Tusa che ha posto appunto l'accento sulla loro funzione di unguentari e sul carattere indigeno della produzione, da cui la denominazione di « unguentario selinuntino » proposta dallo studioso per il tipo di vaso in questione (cfr. V. Tusa, Collezione del Banco di Sicilia, in « Odeon », Palermo 1971, n. 36, pag. 34, tav. 13 c; in questo caso, comunque, l'esemplare non proviene da scavi regolari. Dalle necropoli di Selinunte provengono invece gli altri due « unguentari selinuntini » presentati da V. Tusa, Le necropoli di Selinunte - Descrizione di tombe, in « Odeon », cit., n. 44 a, pag. 212 sg., tav. 73 a - b; n. 50 d, pag. 219, tav. 75 d).

2) Tengo a precisare che questa vuole essere soltanto una 'pre-

sentazione' e prescinde pertanto da una vera e propria 'catalogazione' e da conseguenti considerazioni di carattere cronologico. E ciò non solo perché queste pagine non hanno lo scopo di pubblicare i corredi bensì quello di proporre certi problemi che essi pongono (per l'appunto quello rappresentato dagli unguentari), ma soprattutto perché, se è vero che solo il contesto in cui i nostri vasetti si ritrovano nei corredi può consentirci di dare loro una datazione (cfr. sotto pag. 32), è altrettanto vero che, in certi casi, a datare le tombe potrebbe essere proprio la cronologia degli unguentari, una volta che essa fosse stabilita secondo i criteri anzidetti. Preferisco pertanto rimandare ad altra occasione questo tipo di discorso.

I corredi presentati, così come tutti gli altri reperti di cui avremo modo di parlare in questo articolo, sono conservati presso la fondazione « I. Mormino » del Banco di Sicilia di Palermo, il cui Direttore ed i Funzionari tutti ringrazio per la collaborazione e l'assistenza prestata al mio lavoro. Di proprietà della Fondazione sono i-

I CORREDO TOMBALE (3)

- a) *Lekythos a f. r.*
Inv. 1905 (fig. 1)
alt. 15
diam. max 5,7.

Ricomposta. Un tratto della spalla e del collo sono di re-



Fig. 1

stauro. Vernice in qualche tratto abrasa o scrostata.

La scena rappresenta un ermafrodita alato nudo, volto a d. su stretta fascia risparmiata, piegato sul ginocchio destro e con la gamba sinistra distesa, che protende le braccia; alle sue spalle, un altare (?) cubico.

Sopra il soggetto, meandro continuo fra linee parallele.

Sulla spalla risparmiata, corona di linguette e raggiera di boccioli di loto stilizzati.

La vernice, di non buona qualità e non uniformemente distribuita, reca tracce di cottura imperfetta.

Argilla rosata. Tracce di una velatura di colore rosso - violetto sulle parti risparmiate.

- b) *Lekythos a fondo bianco-crema*
Inv. 1906 (fig. 2)
Alt. 15,2 ca.
Diam. max 5,7

Riattaccati il collo e l'ansa. Incrinatura al ventre. Decorazione quasi del tutto scomparsa. Vernice scrostata o abrasa.

Sulla spalla risparmiata dalla vernice, duplice motivo a raggiera. Sul ventre, si conservano solo deboli tracce della decorazione resa a v. n. su ingubbiatura di colore bianco-crema; pare comunque che fosse costituita da un sottile reticolo a fitte maglie oblique com-

noltre i negativi delle fotografie pubblicate, che sono stati gentil-

mente messi a mia disposizione per l'occasione.

3) Si tratta del corredo rinvenuto in una tomba terragna scoperta in data 24-6-1964 in terreno di proprietà di Angelo Manzo, contrada Manicalunga, e contrassegnata sul Giornale di scavo col. n. 225.



Fig. 2

preso fra un meandro continuo, in alto, ed un motivo a rete in basso (4).

Argilla rosata, con tracce di mica. Tracce di una leggera velatura di colore rosso - violetto sulla spalla e sul collo.

c) *Unguentario a v. n.*

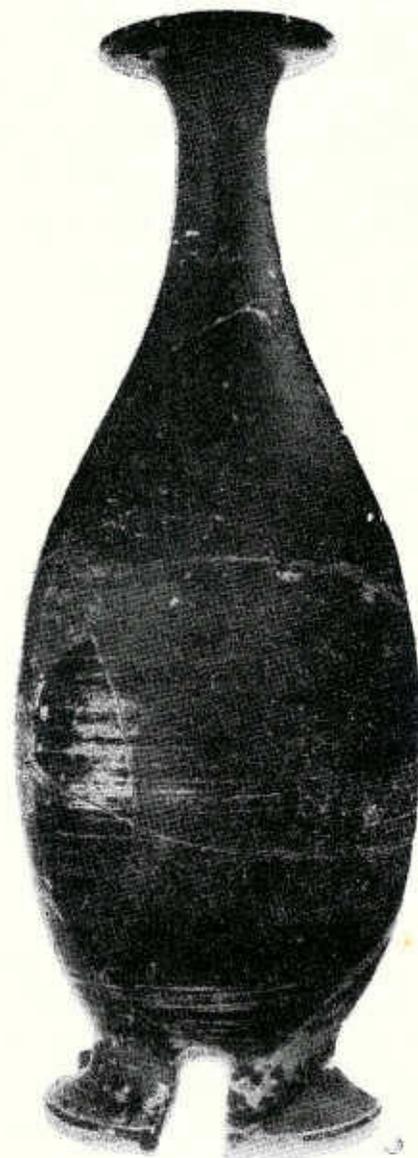


Fig. 3

Inv. 1907 (fig. 3)

Alt. 25 ca.

Diam. max 9,6

Ricomposto e lacunoso. Profonde scheggiature; abrasioni e scalfitture diffuse.

Di dimensioni eccezionali (5) e interamente ricoperto da vernice nera opaca non uniformemente distribuita, poggia su piede a tromba tripartito e presenta ventre ovoidale e collo stretto e piuttosto breve, a profilo concavo, non nettamente distinto dal ventre. L'ampia bocca discoidale reca due fori accostati per la sospensione. Argilla di colore rosa carico, con tracce di mica.

Collezione M. A. V. n. 566

II CORREDO TOMBALE (6)

a) *Unguentario*

Inv. 2807 (fig. 4)

Alt. 16,1 ca.

Diam. max 6,2 ca.

Riattaccata la bocca e due segmenti del piede. Piccola lacuna al collo. Tracce di incrostazioni terrose.

Poggia su piede a tromba, basso e poco espanso, con orlo filettato in rosso - bruno dilui-

4) Decorazione presumibilmente molto simile in un'altra lekythos conservata anch'essa alla Fondazione Mormino (Inv. 554), per la quale cfr. J. De La Gentièrre, C. V. A. Palermo - Collezione Mormino. Banco di Sicilia, fasc. I III Y tav. 12, n. 8.

5) L'altezza di questi unguen-

tari si aggira infatti mediamente sui 14 - 15 cm.

6) E' il corredo di un'altra tomba terragna, la n. 566, della proprietà A. Manzo (contrada Manicalunga), rinvenuta nel dicembre del 1966. Orientata in senso E - W e profonda m. 1,05 dal piano di campagna, misurava m. 1,60X0,60. Conteneva lo scheletro di un inumato con capo volto ad Est.



Fig. 4

to. Il ventre è ovoide, ben distinto dal collo stretto e lungo, a profilo concavo e sensibilmente svasato in alto, all'attacco con la bocca a fungo piuttosto espansa su cui sono praticati due fori accostati per la sospensione.

La decorazione è resa in rosso-bruno diluito su fondo chiaro, di colore beige-rosato: sul piano superiore della bocca, fitte flettature concentriche; sul collo, tre coppie di linee anulari; nella metà superiore del ventre, su un gruppo di strette fasce parallele, due uccelli in



Fig. 5

volo verso destra intervallati da palmette verticali (7); altra linea anulare corre nella zona inferiore del ventre.

Argilla di colore rosa-arancio.

b) *Lekythos a v. n.*
Inv. 2808 (fig. 5)
Alt. 10,9
Diam. max 4,5

Manca l'ansa. Ricomposti la bocca ed il piede, tuttora lacunosi. Ampia scheggiatura. Vernice scrostata.

Collo e spalla risparmiati. Sulla spalla, corona di linguette e raggiera di boccioli di loto inframmezzati da petali bianchi. Sul corpo verniciato, linee di colore violetto: due in alto, poco sotto l'attacco con la spalla, una nella zona inferiore.

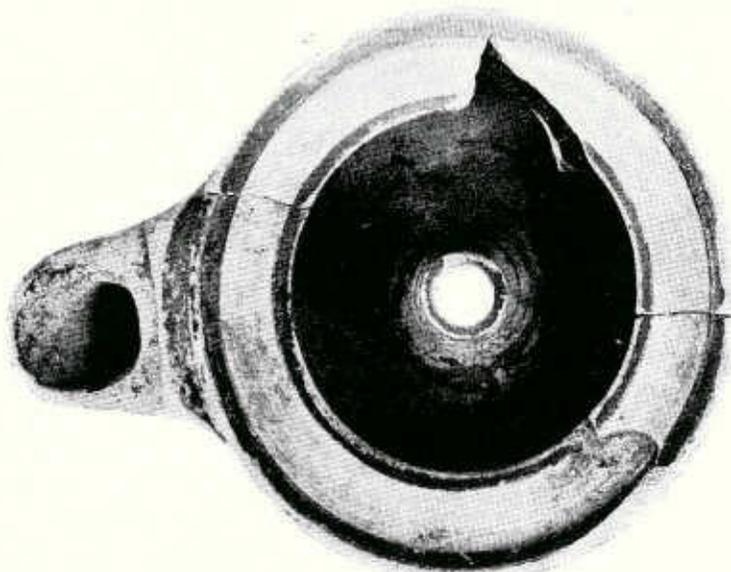


Fig. 6

Argilla di colore rosa.

c) *Lucerna*
Inv. 2809 (fig. 6)
Alt. 2,3
Diam. max 7,3
Lungh. 9,6 ca.

Ricomposta e con piccole lacune. Vernice a tratti abrasa.

Monolicne, presenta serbatoio circolare aperto e tubo centrale tronco-conico. Pareti pressoché rettilinee, di poco svasate verso l'alto; bordo con margine esterno rilevato, lievemente concavo e inclinato verso l'interno.

Interamente ricoperti da vernice nero-bruna l'estremità del becco, il fondo interno ed il

7) Per la tecnica con cui è eseguito il disegno degli uccelli v. sotto pag. 34.

cannello. Filettati in nero - bruno anche i margini del bordo.

Argilla di colore beige.

III CORREDO TOMBALE (8)

a) Unguentario

Inv. 4121 (fig. 7)

Alt. 13,9 ca.

Diam. max 5,4 ca.



Fig. 7

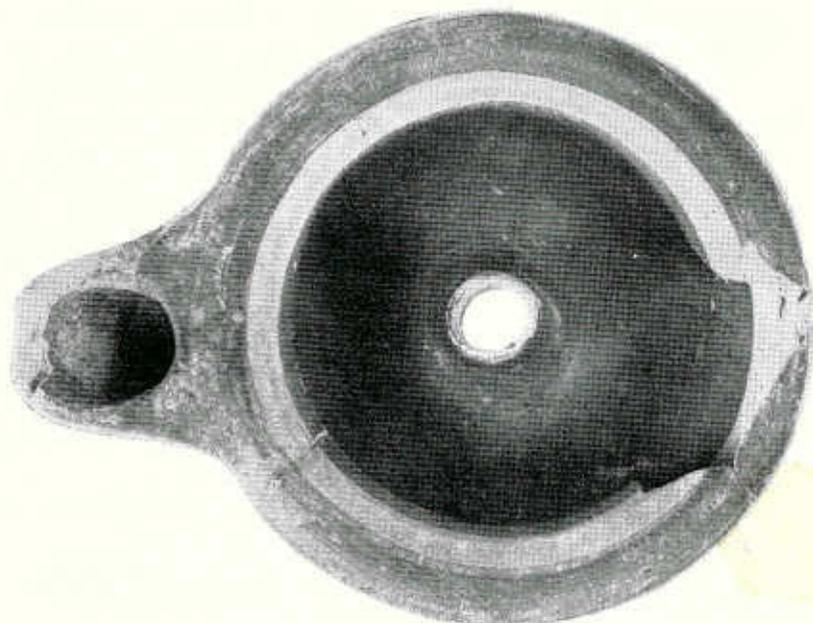


Fig. 8

Riattaccata la bocca, tuttora lacunosa. Lacune interessano anche il collo e il piede. Scalfitture.

Piede tronco-conico, tripartito. Il ventre, ovoide, forma linea continua con il collo che va affusolandosi lievemente verso l'alto, per poi allargarsi ed espandersi all'attacco con la bocca. Questa presenta labbro piatto, leggermente espanso verso l'interno. La decorazione, in bruno diluito su fondo beige-rosato, è costituita da cinque gruppi di due foglioline verticali inquadrati da coppie di linee anulari che corrono sul collo e lungo la linea mediana del ventre. Filettati in bruno i margini del labbro e l'orlo del piede.

Argilla di colore rosa.

b) Lucerna

Inv. 4122 (fig. 8)

Alt. 2,3

Diam. max 8,6

Lungh. 10,8

Ricomposta e con ampia lacuna al bordo. Becco scheggiato. Vernice abrasa su un tratto del becco.

E' monoligne, a serbatoio circolare aperto e tubo centrale

8) Quest'ultimo corredo è stato rinvenuto all'interno di una tomba a fossa della necropoli di Manicalunga, scoperta « intatta » (informa il Giornale di scavo) in data 26-7-1963 nella proprietà del Sig. Nicolò Inzerillo e recante il n. 144. Scavata nella roccia per una profondità di m. 0,65, di forma rettangolare, era orientata in direzione N-S e misurava m. 1,51 X 0,72.



Fig. 9

tronco - conico. Pareti lievemente arrotondate terminanti in un bordo inclinato verso l'interno; becco leggermente sollevato.

Vernice bruna sul fondo interno, il cannello, il becco e il bordo, decorato da una stretta fascia risparmiata.

Argilla di colore grigio - verdognolo, con anima rossastra.

c) *Lekythos aryballica a v. n.*
Inv. 4123 (fig. 9)
Alt. 7,9 ca.
Diam. max 6,1 ca.

Manca l'ansa. Riattaccata la bocca. Scheggiature. Piccole scrostature su tutta la superficie verniciata.

Piede a disco; ventre globulare lievemente schiacciato; collo breve e stretto con base

espansa formante risega all'attacco con il ventre; bocca a calice con labbro lievemente bombato.

E' ricoperta da vernice nera lucida di non eccellente qualità e con tracce evidenti di cottura imperfetta. Risparmiati soltanto la costa del piede ed il fondo.

Argilla di colore rosa carico, con tracce di mica.

* * *

Passando a fare il punto, per

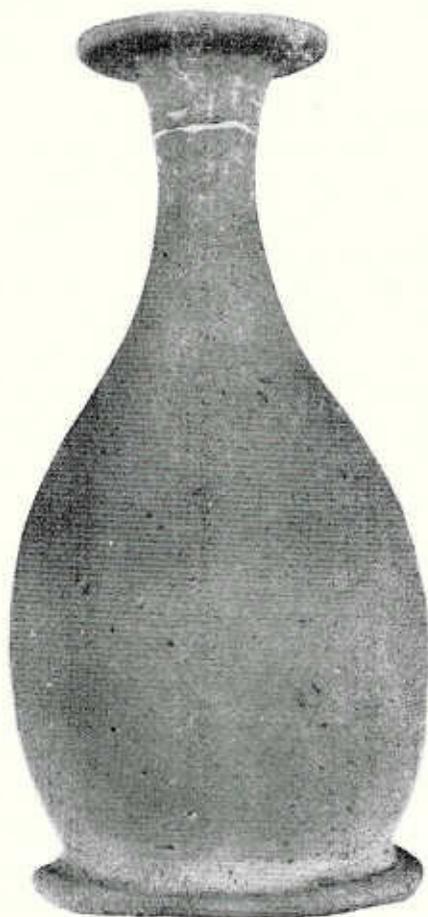


Fig. 10



Fig. 11

così dire, sull'argomento, diciamo subito che, per quanto ho potuto constatare (9), la tipologia, rispetto a quanto visto sopra, non ammette molte e sostanziali varianti. Il ventre, o-

9) Purtroppo non ho avuto ancora modo di prendere visione accuratamente dei corredi conservati presso il Museo Nazionale di Palermo. Pertanto le osservazioni che seguono si intendono riferite per il momento soltanto al materiale in deposito presso la Fondazione Mormino.



Fig. 12

voide, poggia su piede generalmente tronco-conico o trombiforme più o meno basso ed espanso, nella stragrande maggioranza dei casi tripartito. A tal riguardo va precisato che la tripartizione (come del resto i fori di sospensione) veniva praticata prima della cottura. Non mancano comunque esemplari poggianti su piede anulare o a disco; pochissimi

quelli con ventre largo alla base e conseguentemente pressoché piriforme (fig. 10).

Le differenze più significative sono comunque determinate dai rapporti di proporzione che intercorrono tra le singole parti del vaso, sicché a forme caratterizzate da collo stretto e distinto dal ventre, a profilo concavo o più raramente cilindrico (fig. 11), si affiancano, anche se in minore misura, e-



Fig. 13

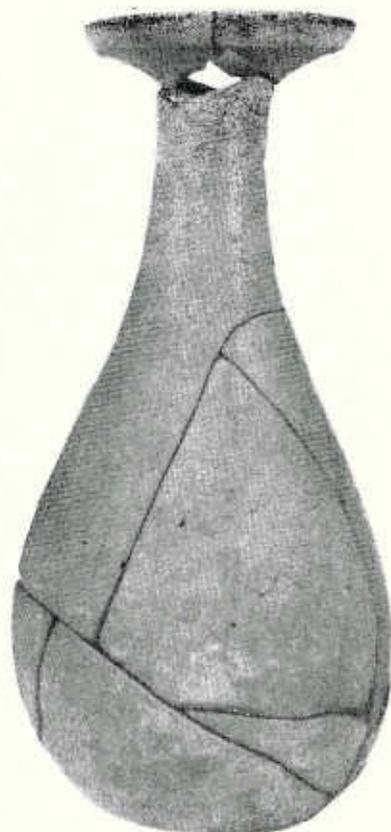


Fig. 14

semplari dal collo formante linea continua con il ventre e conseguentemente dall'aspetto più spiccatamente fusiforme (fig. 12).

L'argilla è in genere di colore arancione o rosa, o sui toni del beige, abbastanza depurata, spesso lievemente porosa e micacea. Sul fondo ingubbiato si stende (in nero, in bruno o in rosso-bruno) la decorazione, che, sempre diversa da esemplare ad esemplare, predilige motivi fitomorfi o zoomorfi: palmette, uccelli, delfini



Fig. 15

(10), resi spesso nella tecnica della « silhouette » piena. Numerosi anche gli esemplari interamente verniciati, generalmente in bruno, in qualche caso con decorazione lineare sovradipinta.

Per quanto riguarda la cronologia, è fuor di dubbio, in base alle associazioni attestate dai corredi tombali, che tale produzione vada collocata nel V sec. a. C. Ma è chiaro che solo uno studio attento e sistematico di detti corredi potrà consentire una più precisa definizione cronologica (11). Nell'ambito di questa sistemazione, obiettivo non secondario sarà

stabilire se e quanto delle varianti tipologiche cui si è accennato sopra sia da attribuire al gusto o all'abilità tecnica del vasaio, ovvero a differenziazioni cronologiche, e se non sia possibile, in questo caso, tracciare uno sviluppo della forma.

Più complesso si presenta il problema dei possibili confronti. Come è già stato osservato, Selinunte sembra costituire l'unico luogo di rinvenimento degli unguentari in esame; ma ciò potrebbe non escludere la possibilità di istituire confronti e sottolineare eventuali rapporti con forme più diffuse e già note.

Il « disegno » della bocca in alcuni esemplari (fig. 13) richiama subito alla mente, ad esempio, certe forme della ceramica punica, e precisamente le note « bottiglie con bocca a fungo ». Del resto un simile accostamento potrebbe essere suggerito anche da un altro vasetto (fig. 14), proveniente dalla necropoli di Manicalunga e conservato anch'esso presso la Fondazione « I. Mormino » (12), che non appartiene propriamente al gruppo degli unguentari in

10) Cfr. sotto, fig. 19.

11) Ricordiamo che il Tusa propone come datazione la metà del V sec. a. C. per gli unguentari, mentre data la « produzione selinuntina » in genere (cfr. sotto pag. 34) nello spazio di tempo compreso fra gli inizi del V sec. a. C.

e la fine dello stesso secolo (cfr. V. Tusa, in « Odeon », cit., rispettivamente a pag. 34, sotto il n. 36, e a pag. 35, sotto il n. 38).

12) Inv. 1857. Fa parte del corredo della tomba a cappuccina rinvenuta nella proprietà A. Manzo in data 18-6-1964 e contrassegnata nel Giornale di scavo con il n. 228. Vi risulta associato a tre lekythoi, di cui due a v. n., e una a f. b., e un alabastron fittile anch'esso a f. b., e uno skyphon a v. n. « di tipo corinzio » con raggiera nella zona inferiore risparmiata.

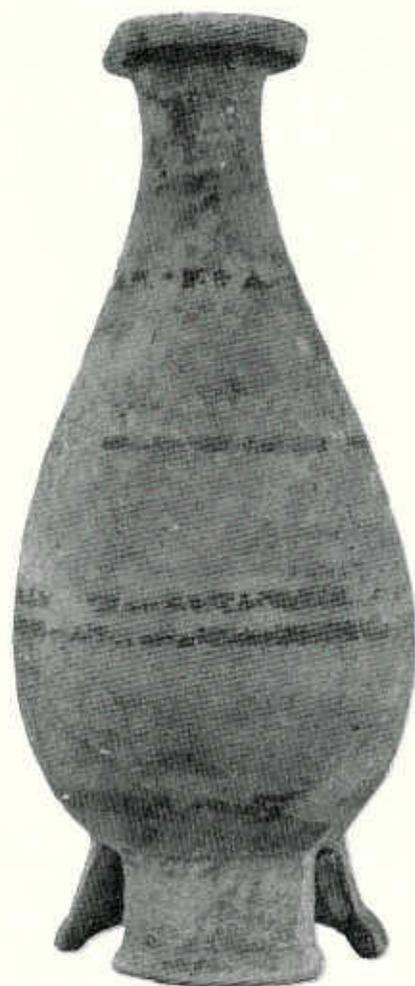


Fig. 16

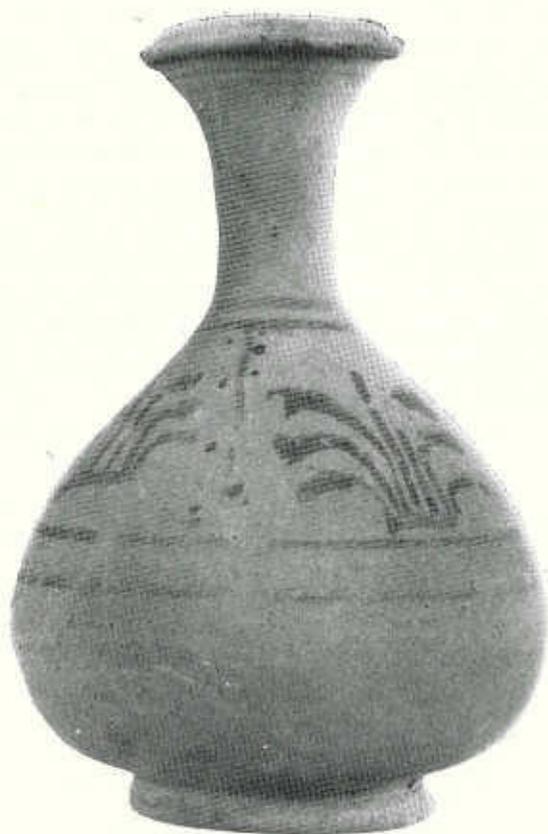


Fig. 17

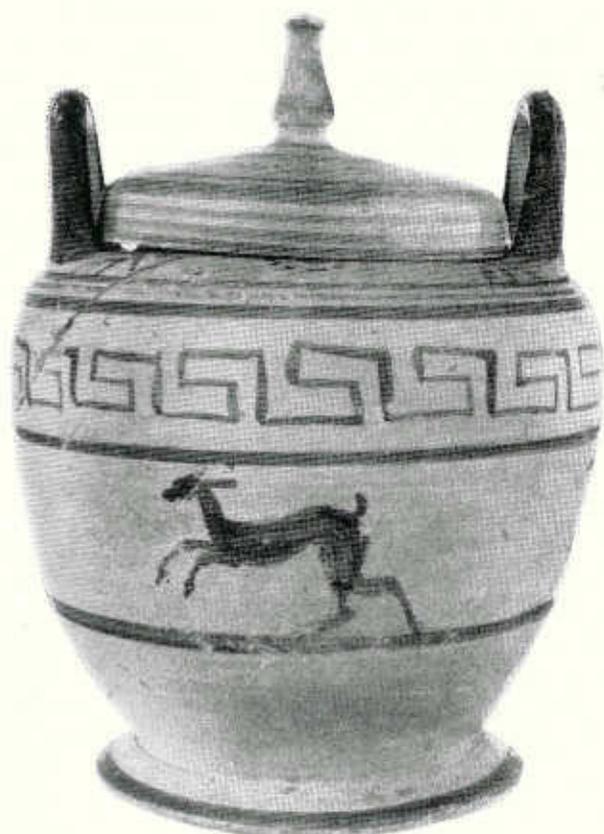


Fig. 18

questione, ma che potrebbe comunque essere non del tutto estraneo ad essi.

D'altro canto, è altrettanto spontaneo chiedersi se non abbia influito sulla nostra produzione, per lo meno su alcuni momenti di essa, la diffusione di un particolare tipo di lekythos già nota dagli scavi di Perachora e Corinto (13), ed anch'essa presente in discreto numero nelle necropoli selinuntine in corredi tombali del V sec. a. C. (14) (fig. 15). Fra l'altro, ad un influsso corinzio, anzi addirittura ad una ripre-

sa di forme dalla ceramica corinzia, farebbe pensare un esemplare unico, per lo meno tra quelli conservati presso la Fondazione Mormino, che qui riproduciamo alla fig. 16 e che potrebbe costituire un prototipo per la produzione in questione (15).

13) Cfr. C. Roebuck, *Corinth XIV (The Asklepieion and Lerna)*, Princeton 1951, pl. 49, 56; T. J. Dunbabin, *Perachora II*, Oxford 1962, n. 3882, pag. 362, pl. 129; C. W. Blegen, H. Palmer e R. S. Young, *Corinth XIII (The North Cemetery)*, Princeton 1964, pl. 58, 366-

13; pl. 60, 373 - 3; pl. 62, 379 - 6.

14) L'esemplare qui riprodotto (Fond. Mormino Inv. 3340) fa parte di un corredo in cui figurano anche uno skyphos ovoide a v. n., una lucerna circolare monolite e una coppetta a vernice nero-bruna del tipo senz'anse e con la zona inferiore risparmiata. Proviene dalla tomba n. 51 rinvenuta in proprietà Gaspare Asta, contrada Mannicalunga, durante la campagna di scavo del 1964.

15) Diciamo subito che il corredo, in questo caso, non ci è purtroppo di aiuto ai fini della risoluzione del problema. L'unguentario (Fond. Mormino Inv. 1370) è infatti associato soltanto ad una coppa skyphoide a v. n. con vasca semiovoide, a pareti spesse, e ro-

Naturalmente queste considerazioni non vogliono avere carattere di asserzioni, ma solo indicare un modo di impostare il problema, suggerire qualche ipotesi di lavoro, fermo restando che molte potrebbero essere le ipotesi di lavoro ed i modi di impostare il problema, e soprattutto che va sempre tenuta presente l'eventualità che la produzione possa essere assolutamente autonoma ed originale.

Un discorso analogo va fatto anche per la sintassi decorativa, la cui problematica si può così sintetizzare: è essa, nei suoi aspetti più singolari, originale e, per così dire, « indigena », o non occorrerà piuttosto postulare, almeno per alcuni motivi iconografici, una diversa origine, e con quali implicazioni?

Come ultimo punto andranno considerati gli eventuali rapporti intercorrenti tra gli unguentari ed altre forme presenti, anche se in minor misura, nei corredi tombali selinuntini e molto probabilmente anch'esse di produzione locale.

Si tratta di forme a volte originali, a volte chiaramente importate, per lo più fiaschette (fig. 17) o pissidi (fig. 18), decisamente vicine ai nostri vasetti nei materiali, nella sintassi e nella tecnica decorativa. E' indubbio, a mio parere, per citare un solo esempio, che un analogo linguaggio figurativo ed un'analogia tecnica pittorica stiano alla base della deliziosa

teoria di cerbiatti che orna la pisside stamnoide riprodotta alla fig. 18 e dell'altrettanto fresca sequenza di delfini guizzanti che compare su un unguentario (fig. 19) rinvenuto anch'esso nella necropoli di Manicalunga e nella stessa campagna di scavo (16): non sorrette da alcuna linea di contorno, le figure si stagliano sullo sfondo appiattite come om-



Fig. 19

bre, acquistando in qualche modo volume solo grazie al variare dell'intensità della vernice all'interno di esse. E' la stessa tecnica, mi permetto di far notare, con cui sono resi gli uccelli sull'unguentario della tomba n. 566 della proprietà Manzo che abbiamo presentato all'inizio del nostro discorso (17). In sostanza, io credo che ci siano tutti i presupposti perché la ricerca possa estendersi dagli unguentari ad altre forme e perché si possa parlare, insieme a Vincenzo Tusa, di una « produzione selinuntina » di cui gli unguentari sono il frutto più cospicuo e forse più originale, almeno per la forma, ma comunque non il solo (18).

buste anse ricurve, dell'inoltrato V sec. a. C.: per il tipo cfr. l'esemplare pubblicato in L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis - Lipara*, vol. II, Palermo 1965, tav. LI, 3 b.

La tomba è stata scoperta nel febbraio del 1964 in contrada Manicalunga, nella proprietà del Sig. A. Manzo, e reca il n. 18.

16) La pisside (Inv. 1150) fa parte del corredo tombale della tomba LXIII della proprietà B. Cerasa; l'unguentario (Inv. 1209) proviene dalla tomba CXIX rinvenuta nella proprietà di A. Cerasa. Entrambe le tombe sono venute alla luce nel dicembre del 1960.

17) Cfr. sopra pag. 28.

18) Cfr. V. Tusa, in « *Odeon* » cit., pag. 35, sotto il n. 38.

Nel volume sono pubblicati, a cura dello stesso, alcuni esemplari di questa produzione: cfr., in

Concludiamo qui, per il momento, il nostro breve discorso, il quale non ha avuto altra pretesa che di costituire una prima presentazione del materiale e di alcuni problemi che esso pone. Ma solo di alcuni, preciso; perché di problemi ce ne sono altri e altrettanto complessi, primo fra tutti quello relativo al repertorio iconografico ed

alla tecnica decorativa cui in questa sede abbiamo soltanto accennato (19).

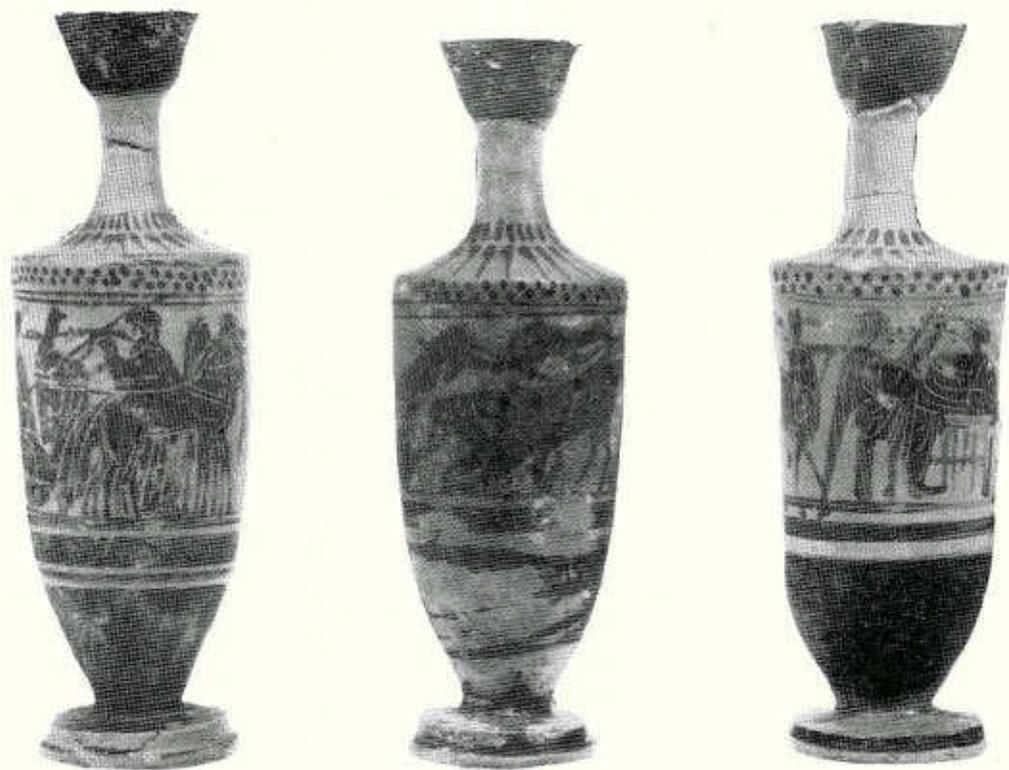
MARIA MALTESE

« Odeon » Collezione cit., n. 37, pag. 34, tav. 13 d e n. 38, pag. 35, tav. 14 a - b; Necropoli di Selinunte - Descrizione cit., n. 15 a, pag. 189, tav. 47 b - c e n. 50 b ed e, pag. 219, tav. 75 b e 75 e.

19) Desidero ringraziare il prof. Vincenzo Tusa che, proponendomi per il lavoro di catalogazione dei reperti della Fondazione Mormino, mi ha dato l'opportunità di accostarmi al problema e che mi ha affidato questa ricerca.

Un ringraziamento particolare va alla prof.ssa Aldina Tusa Cutroni per l'affetto con cui mi ha sempre incoraggiato ed assistito nel mio lavoro.

NOTE
1965
M. 115
26.3.1965



*Parte del corredo della tomba 115
rinvenuta il 26.3.1965 nelle necropoli di Manicalunga (Selinunte)*

Due salvadenai medievali

...per quali monete?

di

Franco D'Angelo

Una piccola brocca, alta cm. 17 e larga cm. 11, foggata in pasta spessa di color rosa e segnata da leggere solcature da tornio lungo tutto il corpo, durante il periodo della sua utilizzazione venne trasformata in salvadanaio (foto 1). La bocca sul lungo collo al momento del nuovo impiego come salvadanaio doveva essere sicuramente integra e tanto stretta da non lasciar passare alcuna moneta. Sulla spalla, non lontano dalla attaccatura dell'ansa, venne tentata una prima apertura, lasciata poi interrotta, e praticata infine una fessura verticale lunga mm. 15-16 e larga mm. 3 per consentire l'ingresso di una moneta alla volta.

Un'altra brocca, alta cm. 16 e larga cm. 14, decorata soltanto con delle semplici fasce ondulate incise lungo la spalla, in pasta fine di color cuoio, durante il periodo del suo impiego si rese forse fuori uso con la rottura dei manici e venne trasformata in salvadanaio (foto 2). Al di sotto della decorazione, sulla spalla, venne praticata una fessura orizzontale lunga mm. 22-23 e larga soltanto mm. 1. Anche qui la bocca al momento della nuova destinazione doveva essere integra e molto stretta. Questo salvadanaio proviene dagli scavi per la sistemazione della fognatura di Piazza San Francesco ad Enna, mentre il primo salvadanaio, quello col

foro verticale, vuoto anch'esso, è stato ritrovato a Palermo durante i recenti lavori per la costruzione del Palazzo Amoroso alla vecchia Zecca di fronte il Cavallo Marino.

Se dovessimo datare la ceramica del primo salvadanaio dallo spessore e dal colore della pasta, dalla forma che ancora si definisce chiaramente e infine dalla decorazione o segni da tornio, potremmo assegnarla alla fine dell'XI o ai primi del XII secolo, cioè al periodo normanno di Sicilia. Ma abbiamo un altro elemento a nostra disposizione per controllare l'attribuzione o per assegnarla ad un diverso periodo di appartenenza: il foro per introdurre le monete.

Le monete da serbare infatti dovevano essere abbastanza spesse ma di modulo stretto, della stessa grandezza della fessura praticata. In un salvadanaio si pongono in ge-

nere i risparmi costituiti da un lento raggranellare di rame, ma non possiamo scartare l'ipotesi che il salvadanaio avesse contenuto anche monete d'argento o d'oro; in questo

caso non si sarebbe trattato di risparmi, ma di una colletta, una decima, una fodera. Infine questo salvadanaio proviene da una fossa di riempimento, uno scarico molto vicino alla Vecchia Zecca, luogo che non assume importanza nel caso di un salvadanaio, ma assume interesse invece ricordare che al posto del Cavallo Marino sorgeva la Chiesa di San Giacomo alla Marina.

Che monete di epoca immediatamente precedente la normanna, cioè l'XI secolo, siano state conservate nel salvadanaio lo si deve escludere. Le monete di rame arabe di Sicilia sono tanto rare quanto sconosciute. Durante la presenza dei musulmani in Sicilia abbondano i *roba'i* d'oro sulle altre monete in metallo meno nobile, per cui si presume una penuria di rame comparabile alla rarità dell'oro dell'Occidente Europeo. I *roba'i* d'oro e le *karrube* d'argento sono comunque troppo minuscole per rimanere nel salvadanaio: si sarebbero potute tirare fuori con facilità.

Possiamo dunque rivolgere la nostra attenzione alle monete normanne le quali nei secoli XI e XII subiscono due diverse e distinte influenze: una bizantina ed una araba, sia nelle dimensioni che nell'iconografia, conseguenza della persistente presenza nell'Isola di queste due civiltà. Col Nor-

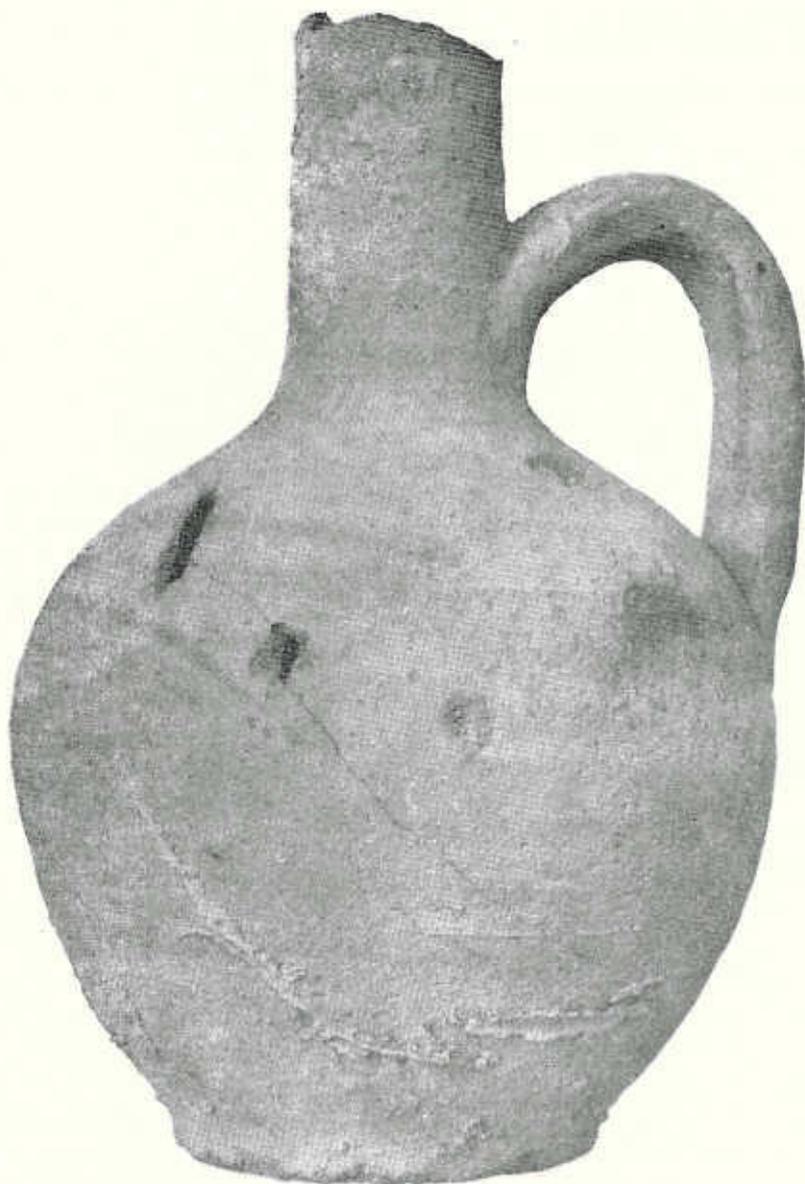


Foto 1 — Brocca del sec. XI - XII, alta cm. 17 e larga cm. 11, trasformata in salvadanaio con una fessura verticale lunga mm. 15 - 16 e larga mm. 3

manni sono emesse infatti monete d'oro o tari del tutto simili ai *roba'i* arabi; minuscole monete d'argento che imitano le *karrube* arabe; monete di rame, follari o frazioni di follaro piani e scodellati, di tradizione bizantina e d'ispirazione musulmana. Come le precedenti monete arabe, le normanne, sia d'oro che d'argento, sono altrettanto minuscole e sarebbero uscite facilmente dal foro troppo largo per le loro dimensioni. Sarebbero rimaste invece le monete di rame e precisamente le frazioni di follaro piccole ma spesse, le uniche che sembrano delle stesse dimensioni della fessura; il salvadanaio le avrebbe trattenu- te senza alcun timore.

Infine, per riprendere questi risparmi, raccolti sicuramente in maniera lenta e faticosa, il salvadanaio non venne distrutto, ma soltanto spezzato sul collo; ciò indica che le monete non occorsero tutte insieme, ma poco alla volta, e che il salvadanaio ormai aperto sulla bocca, continuò ad essere utilizzato.

L'altro salvadanaio, quello con la fessura orizzontale stretta e lunga, attraverso lo spessore ed il colore della pasta, la forma e la decorazione sulla spalla, si può assegnare pure al medioevo, ma questa volta all'epoca sveva, cioè ai secoli XII - XIII. In esso sarebbero potute entrare monete di spes-

sore limitato ma di largo modulo.

Anche con gli Svevi, successori e rivali dei Normanni, le monete d'oro continuano ad essere legate al mondo musulmano, seguendo una tradizione dettata dalle necessità dei commerci esterni; le poche monete d'argento e rame insieme (biglione) differiscono sensibilmente dal mondo bizantino-normanno. Enrico VI prima e

Federico II poi si distaccano totalmente dal follaro e frazione di follaro ed estendono il denaro di tradizione carolingia all'area meridionale di recente acquisizione. Il denaro, monetato del tutto nuova per il Sud, sia nella forma (di largo modulo e di minimo spessore) che nel contenuto (rame e argento insieme), venne coniato a Brindisi ed a Messina ed ebbe corso indistintamente nell'Italia

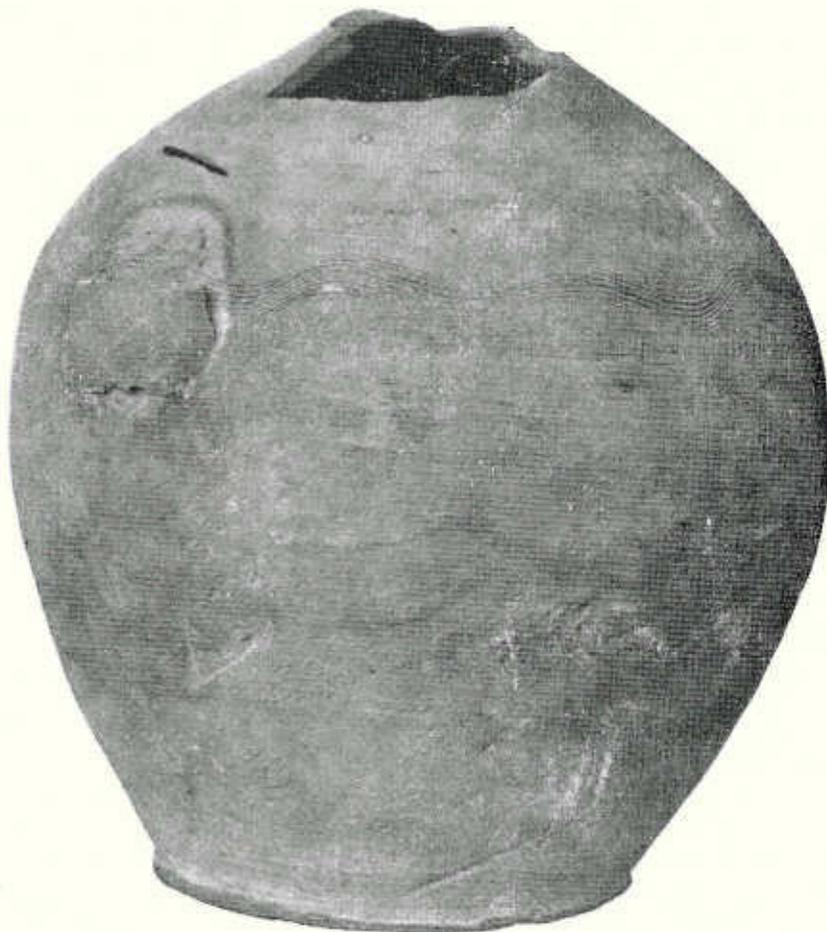


Foto 2 — Brocca del sec. XII - XIII, alta cm. 16 e larga cm. 14, trasformata in salvadanaio con una fessura orizzontale lunga mm. 22-23 e larga mm. 1

Meridionale e nella Sicilia. L'oro svevo non poteva entrare nel salvadanaio con la fessura stretta un millimetro, ma i denari di biglione potevano entrarci perfettamente: la fessura dunque era per loro. Sono denari battuti per un lungo periodo, dal 1195 in poi senza interruzione di tipo, ma differenti nella raffigurazione e nella leggenda.

Dunque sono le monete normanne dell'XI - XII secolo e sveve del XII - XIII secolo che i salvadanai possono ricevere attraverso le loro aperture, e tra quelle che circolano nei due diversi periodi storici a cui i salvadanai si riferiscono. Ma se consideriamo la circolazione

della moneta di rame attraverso le conoscenze dei ritrovamenti occasionali e degli scavi archeologici dobbiamo convenire che insieme alle monete locali potevano trovarsi monete di quei paesi con cui la Sicilia aveva frequenti rapporti di scambi. Infatti non mancano nei ritrovamenti di monete normanne di Sicilia monete di Bisanzio, di Napoli, di Venezia, regioni con cui i Normanni mediavano i commerci. Anche con gli Svevi abbiamo esempi di ritrovamenti di monete locali insieme a monete di biglione coniate a Genova, a Pavia, a Lucca. Andando indietro o più avanti nel tempo dei nostri salvadanai si trovano esempi ana-

loghi; ma tutto questo non rientra nel motivo e nel tema di questa ricerca.

Due salvadanai trovati in maniera sporadica e per giunta vuoti hanno un bel misero legame con la storia, l'archeologia, l'economia; eppure, essere riusciti ad individuare quale fosse il loro contenuto dai buchi sulle ceramiche è bastato a farci intravedere la vita di ogni giorno, la nozione del risparmio, l'aspirazione alla prosperità della famiglia: un aspetto della vita materiale del medioevo fatta di cose minute, ma ugualmente piene di significato umano ed economico.

FRANCO D'ANGELO

Il villaggio preistorico di Torricella presso Ramacca

di Massimo Frasca

Sin dal 1967 la Montagna di Ramacca è stata oggetto di esplorazioni assidue (1). L'estensione delle ricerche alle pendici di essa portò alla scoperta di un insediamento preistorico di notevole interesse (2). Il sito, un'ampia area in leggero declivio, dominata ad est dalle propaggini orientali della Montagna e protetta ad ovest da una frangia rocciosa dal caratteristico profilo frastagliato, per la disposizione tutt'intorno di tombe a grotticella artificiale del tipo « a forno », per l'abbondante ceramica dipinta e industria litica presente in superficie, e per le sue stesse caratteristiche topografiche — non dissimili da quelle dei numerosi centri coevi della Sicilia centro-meridionale e orientale — fece supporre l'esistenza di un abitato di età castellucciana. Un ulteriore sostegno a tale ipotesi era offerto dalla presenza a nord di una collinetta isolata, che poté avere influito sulla scelta del luogo dei primi abitatori della zona, assumendo la funzione di « acropoli ». La consueta e sollecita attenzione dei responsabili della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale,

ai quali fu segnalata la scoperta (3) permise

1) Le esplorazioni furono condotte in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale.

2) Una prima notizia è in F. Messina, D. Palermo, E. Procelli, *Ramacca. Esplorazione di una città greco-sicula in contrada « La Montagna » e di un insediamento preistorico in contrada « Torricella »*, *Not. Sc.*, 1971, pp. 565 - 574. Autore materiale della scoperta è stato il sig. P. Nobile al quale si deve anche il rinvenimento di un bustino fittile, cfr. G. Messina Sluga, *Su un idoletto castellucciano da Ramacca (CT)* in *Sicilia Archeologica*, VI, 21 - 22 (1973), pp. 45 - 49.

3) Un sopralluogo fu effettuato insieme alla dott. P. Pelagatti poco tempo dopo la segnalazione. Mi sembra doveroso riaffermare la gratitudine di tutti i partecipanti allo scavo nei confronti del prof. L. Bernabò Brea, della dott. P. Pelagatti e del dott. G. Voza per i frequenti consigli e per la fiducia accordataci. Le due campagne di scavo furono eseguite nel settembre 1970 e nel settembre 1971 sotto il controllo della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale e furono effettuate con mezzi messi a disposizione della stessa su finanziamento dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Siciliana.

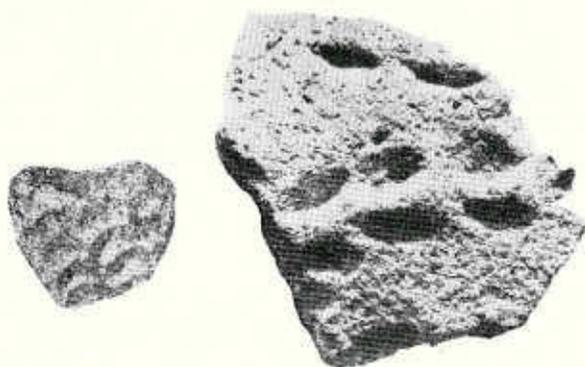


Fig. 1 — Frammenti di ceramica castellucciana;
a) dal saggio stratigrafico; b) dall'Acropoli

la realizzazione di due campagne di scavo nel mese di settembre degli anni 1970 e 1971. La trattazione diffusa dello scavo è in un articolo di prossima pubblicazione su *Notizie degli Scavi*, al quale si rimanda per particolari e documentazione fotografica; con la presente nota si vogliono mettere in evidenza alcuni degli elementi di maggiore interesse soprattutto riguardo all'abitato castellucciano, per quanto lo scavo non consenta conclusioni definitive, essendo ancora allo stato iniziale: essi assumono particolare importanza dal fatto che, pur essendo amplissima la diffusione in Sicilia di abitati castellucciani e pur essendo state scavate più volte singole capanne (4), le nostre conoscenze sulle strutture di un villaggio castellucciano sono affidate al solo villaggio di Manfria, compiutamente scavato da P. Orlandini (5).

La prima frequentazione da parte dell'uomo della zona di Torricella — stando agli elementi finora raccolti — risale al neolitico antico: ne è testimonianza un frammento a decorazione impressa della cultura di Stentinello rinvenuto a circa 3 metri di profondità, nel fondo di una trincea stratigrafica. Le condizioni del rinvenimento non hanno permesso l'accertamento di uno strato archeologico di tale periodo, tuttavia è da tenere presente per un'eventuale localizzazione di un insediamento

neolitico, che un altro isolato frammento stentineliano fu rinvenuto in un saggio sulla collinetta da noi denominata Acropoli (fig. 1). Nelle serie stratigrafiche rilevate manca ogni altra fase del neolitico, tuttavia si può ricordare che testimonianze del neolitico tardo (ceramica dello stile Diana - Paternò) provengono da una zona vicina.

La zona di Torricella fu nuovamente frequentata a partire dall'eneolitico medio: le trincee stratigrafiche ci hanno documentato uno strato, nettamente individuabile, contenente le tipiche classi ceramiche presenti a Serrafferlicchio e nelle altre stazioni coeve (ceramica dipinta in nero su rosso - violaceo, ceramica buccheroida) (6) e due strati di natura alluvionale con ceramiche dell'eneolitico finale (culture di Malpasso e S. Ippolito) (figura 2).

La documentazione successiva è indubbiamente la più interessante: essa riguarda uno strato della potenza di circa un metro, con materiale esclusivamente castellucciano. Si è già fatto un accenno all'importanza che può assumere lo scavo di Torricella ai fini di una migliore comprensione della civiltà di Castelluccio nella Sicilia Sud - orientale; esaminandone in dettaglio gli apporti si può constatare innanzitutto come ci si sia imbattuti per la prima volta in un insediamento castellucciano

4) Per quelle scavate da P. Orsi cfr. *Not. Sc.*, 1898, pp. 222 - 223 (*Barriera*); *BPI*, XXIV, 1898, pp. 204 - 205 (*Monte Racello*); *BPI*, XXXVI, 1910, pp. 159 - 176 (*Branco Grande*); *BPI*, XLVI, 1926, pp. 5 - 17 (*Sante Croci*); *BPI*, XLVIII, 1928, p. 77 (*Monte Casale*); *BPI*, XLVIII, 1928, pp. 79 - 82 (*Monte S. Basile*); cfr. inoltre per Morgantina E. Sjöqvist, *AJA*, 66 (1962) pag. 142; Tav. 35, fig. 32.

5) P. Orlandini, *Scavo di un villaggio della prima età del bronzo a Manfria presso Gela in Kokalos*, VI, 1960, pp. 26 - 33; id., *Il villaggio preistorico di Manfria presso Gela*, Palermo 1962.

6) L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, pp. 76 - 77.

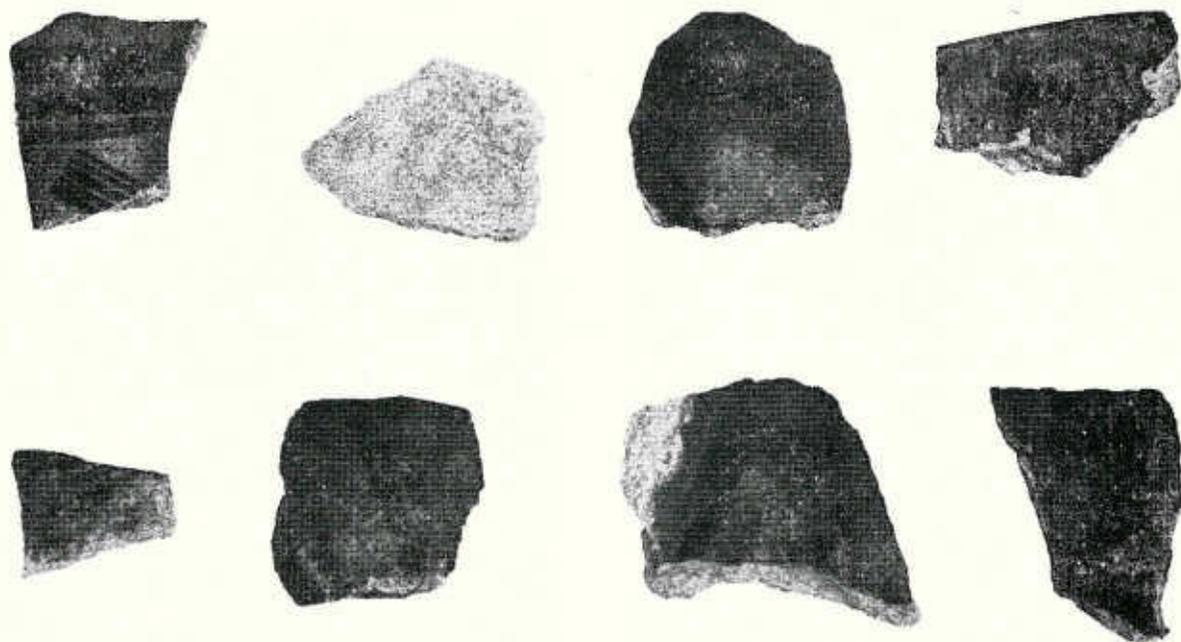


Fig. 2 — Ceramiche dello stile di Serraferlicchio da un saggio stratigrafico

che ha conosciuto più momenti di vita — almeno tre — identificabili non tanto attraverso la ceramica quanto soprattutto attraverso le testimonianze strutturali.

Una prima fase comprende un abitato costituito da piccole capanne di forma circolare; ne sono state individuate tre, tutte riunite in un'area limitata. Due di esse (*capanne 2 e 3*) mantenevano larghe porzioni del pavimento; della terza (*capanna 1*) si aveva invece quasi per intero il giro inferiore delle pietre che formavano le pareti, interrotte a sud dall'ingresso, e gran parte dell'ultima sistemazione pavimentale (fig. 3). È chiaro come soprattutto su quest'ultima si sia concentrato lo scavo, che fu condotto nella zona dove il pavimento era mal conservato o non lo era affatto, avendo cura di lasciarne in posto una porzione quanto più ampia possibile. La capanna aveva avuto altre tre sistemazioni pavimentali, delle quali si rinvennero le tracce. Nello sfondamento del battuto si è potuto osservare come

sotto la crosta superficiale, assai dura e superiormente liscia, fosse un impasto giallo granuloso e, sotto ancora, della terra bruciata e uno straterello di granuli di argilla cotta. Sembra così di avere una conferma a quanto



Fig. 3 — La capanna 1 (al centro) come si presentava dopo lo scavo



Fig. 4 — Focolare rinvenuto nel cantiere nord

osservato da Paolo Orsi nello scavo delle capanne di Branco Grande presso Camarina. Orsi constatò infatti, che sotto la crosta di terra e cenere compressa « anche la sabbia sottostante era arrossata e un po' cotta, il che dimostra come per formare il pavimento si stabilisse un piano di ceneri ancora caldissime, spargendovi poi dell'acqua per ottenere un rapido indurimento ». (7). Un'altra similarità con le capanne di Branco Grande è data dalla mancanza di buchi per i pali che sostenevano l'intelaiatura dell'alzato (8), come invece si riscontra a Manfredia (9). L'attuale spessore del muretto perimetrale non consentirebbe una ricostruzione dell'elevato senza la intelaiatura



Fig. 5 — Il grande muro del cantiere nord

lignea, ma le dimensioni non eccessivamente grandi della *cap. 1* (ca. m. 2,50 di diametro), così come quelle delle altre, non sembrano porre ostacoli alla supposizione che il tetto fosse sostenuto dal muretto perimetrale. Ancora a Manfredia uno degli elementi caratterizzanti del villaggio è la separazione dall'area delle ca-

7) P. Orsi, *Due villaggi del primo periodo siculo*, BPI, XXXVI, 1910, p. 167.

8) Per altre località dove le capanne non avevano buchi per pali cfr. n. 4.

9) P. Orlandini, *Il villaggio...* cit., Tav. 12, fig. 1; Tav. 13, fig. 1; Tav. 15, fig. 4; Tav. 19, fig. 4; Tav. 25, fig. 1, 2.

Fig. 6 — Grande muro scoperto nel cantiere sud



panne dei forni e focolari (10). La ristrettezza dell'area esplorata non permette una verifica nel nostro villaggio, ma ci sembra significativo, insieme all'assenza di focolari o forni nei pressi delle capanne, il rinvenimento in livelli riconducibili con probabilità a quelli delle capanne, di un focolare di forma irregolarmente circolare con imboccatura a sud-est, nell'altro cantiere di scavo, cioè alcune decine di metri più a nord dell'area delle tre capanne (fig. 4).

Ancora più ricca di significati ci appare la seconda fase riscontrata: essa ci rivela una perizia costruttiva finora senza confronti nell'ambito della civiltà castelnucciana. Nel cantiere nord fu seguito per circa 17 metri un muro ad andamento curvilineo, conservato per un'altezza massima di m. 0,70 e con uno spessore variante da m. 1,15 a 2,00. Il muro era costituito da pietre di piccole dimensioni, grossolanamente sbazzate e sovrapposte senza uso di leganti e, nella faccia esterna, inclinata, a formare una lieve scarpa, da pietre di maggiore grandezza, con una tecnica che in altre località — Branco Grande (11), Petrarò di Melilli (12) — vediamo applicata ad opere difensive (fig. 5). La novità del grande muro di Torricella è nella sua funzione « domestica »; il muro sembra infatti destinato a racchiudere

10) Ibidem, planimetria.

11) P. Orsi, *Due villaggi...* cit., pp. 162 - 163.

12) G. Voza, *Villaggio fortificato dell'età del Bronzo in contrada Petrarò di Melilli (Siracusa)*, *Atti XI e XII Riunione Ist. It. di Preist. e Protost.*, pag. 180, fig. 6.

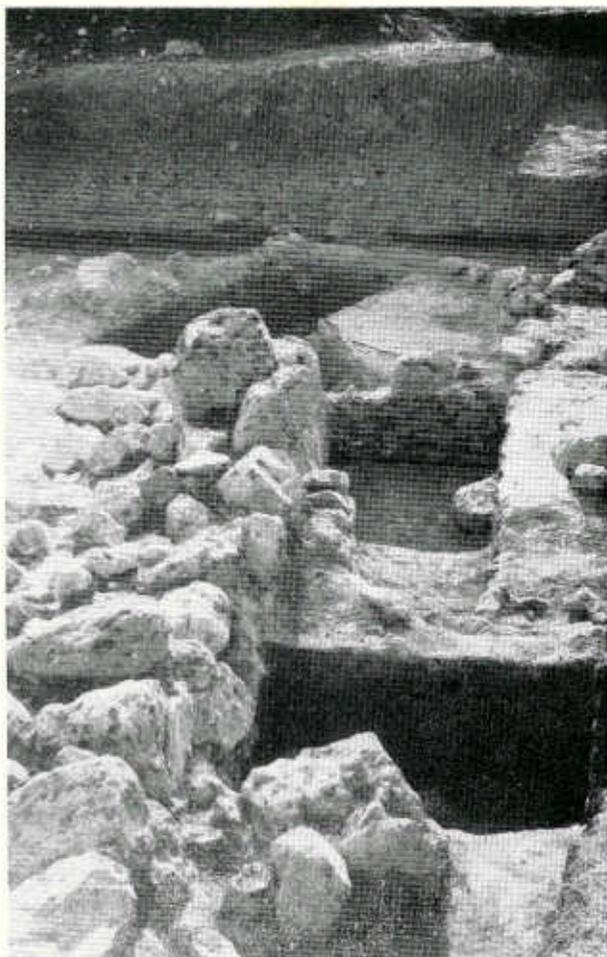


Fig. 7 — La capanna dello strato superficiale

re e delimitare un'area che ebbe più pavimenti sui quali fu rinvenuto parecchio vasellame, soprattutto *pithoi*, e alcune macine. Una funzione difensiva è sicuramente esclusa dall'orientamento e dall'andamento del muro. E' da notare ancora come altri due muri, venuti alla luce nel cantiere sud, siano affini per tecnica al muro descritto; uno di essi conservato per ca. 7 metri ha un andamento lievemente curvilineo e presenta una larghezza massima di m. 1,50 (13) (fig. 6).

E' stata inoltre riconosciuta una terza fase, la più superficiale e quindi la più danneggiata

13) Da notare per le possibili implicazioni cronologiche che il muro si è impostato sopra la *capanna 2* distruggendone il muretto perimetrale.

giata dalle attività agricole, della quale si sono riconosciuti vari lembi di battuto e tracce di una grande capanna ellittica (fig. 7).

Ci sembra opportuno rilevare in conclusione, la possibilità — quando con l'ampliamento dello scavo saranno chiarite le connessioni tra le varie fasi e quando sarà avviato lo studio della ceramica — di una periodizzazione della cultura di Castelluccio basata su elementi interni. E non si può non accennare ancora alla grande quantità di schegge di lavorazione in selce e in modo più rilevante in quarzite che si è rinvenuta in tutti gli strati: anche questo dovrà essere un dato da lumeggiare in un'eventuale ripresa delle ricerche a Torricella

MASSIMO FRASCA

La Grotta della Molara

di

Giovanni Mannino

I « Pitrazzi » e la Grotta della Molara sono vecchie mie conoscenze di ragazzo. Entrai nella grotta la prima volta quando ancora ero completamente inesperto del mondo sotterraneo e di quella prima visita serbo un ricordo, un po' sfumato dal tempo — quasi trent'anni — meraviglioso.

L'incontro con la Molara, con l'Addaura, le Quattro Aree, con la Pietra Selvaggia (che fu un'impresa per i mezzi di quei tempi) e con altre cavità, determinò in me la scelta per la speleologia a danno dello arrampicamento e dello sci meno consoni al mio carattere. Da quel lontano giorno l'indirizzo si è gradatamente spostato; dalla sfida al pericolo e dal piacere della scoperta di ambienti mai prima violati dall'uomo, motrici delle prime esplorazioni, il perseverare della passione doveva giungere fatalmente allo stadio del rischio calcolato e della ricerca scientifica.

La mia esperienza in questo campo, sempre modesta per la complessità dei problemi, ed alcuni incarichi nell'organizzazione speleologica regionale, mi fanno obbligo ad intervenire in difesa della Grotta della Molara.

Un mio primo intervento a tutela della Grotta della Molara risale al 22 settembre 1959; poi una serie di lettere, di solleciti, di appelli, invii di documentazione, sopralluoghi ed articoli. Il Decreto Presidenziale che dichiara la grotta di notevole interesse pubblico porta la data del 18 giugno 1968 e giunse pochi giorni prima della fine della grotta quando cioè la distanza tra l'ingresso della cavità ed il fronte della cava che la minacciava si era ridotto a meno di 5 metri! Poco dopo, nel dicembre dello stesso anno, il Prof. Tusa accogliendo una mia segnalazione mi dava incarico di compiere un sondaggio esplorativo nel riparo onde accertare la consistenza e l'importanza del deposito archeologico per dar luogo eventualmente ad un programma di ricerche più ampie. Chiusa la cava che minacciava la cavità e ritenendo che il Decreto avesse risolto definitivamente il problema della sopravvivenza della grotta smisi la vigilanza.

Mentre la Soprintendenza alle Antichità programmava un vasto scavo in località Castellana al limite con la piccola contrada Pitrazzi, ad appena 500 metri dalla grotta, fer-

vevano i lavori di un'altra cava e di una attigua e moderna fabbrica di calce: l'integrità della grotta era nuovamente in pericolo ma me ne sono reso conto solo la scorsa settimana, in quasi due mesi di permanenza nella grotta per condurre un grande scavo archeologico. Quasi giornalmente a mezzogiorno risuonavano nell'antro alcune sorde detonazioni seguite immediatamente ognuna da una scossa sussultoria.

Il Prof. Tusa ha già avviato il lungo iter per salvare la grotta. La vita della Grotta della Molarà è legata alla chiusura della cava menzionata ed alla proibizione di compiere deflagrazioni per un raggio di alcuni chilometri che i tecnici del Corpo delle Miniere potranno dettare. Quale sarà la sorte della Grotta della Molarà non è possibile pronosticare. Mi risulta la disponibilità di tutti gli organi chiamati in causa i quali sanno, informati dal Prof. Tusa ed anche dal Club Alpino Siciliano, che questa è l'ultima occasione per salvare un patrimonio unico in Sicilia al quale si affiancano rilevanti interessi archeologici. Perché questo bene culturale si salvi e divenga di pubblico godimento è necessario costituire un parco speleoarcheologico.

L'AMBIENTE

I « Pitrazzi » (le pietracce) è una contrada alle falde dei Monti di Billiemi, dunque ubicata alle porte di Palermo. Da un attico, da una terrazza di un alto edificio della parte Nord Ovest della città la si può scorgere distintamente tra Borgo Nuovo ed il Sanatorio Cervello. E' un paesaggio carsico spettacolare, forse il più bello dell'Isola: una selva di rocce aguzze, costolate, corrose; scogli di un mare salito fin quassù circa un milione di anni fa; è un monumento di selvaggia bellezza. La Grotta della Molarà è pure visibile; si scorge l'antro di poco sormontante un'area verde, a monte di Cruillas, di agrumi, nespole e qualche ulivo.

L'ubicazione della cavità è tale che è possibile dal centro cittadino raggiungerla in 10 minuti di macchina e 50 metri a piedi. Nessuna altra cavità presenta un itinerario più breve e comodo.

LA GROTTA

Ai piedi di questo paesaggio di pietre, testimone straordinario, degli effetti eustatici e dei movimenti epigenetici del Pleistocene, si apre un vasto antro creato dal mare per erosione della montagna e sfondamento di un vasto cavernone nel quale è incisa una antica battigia e vi sono miriade di fori di litodomi.

L'antro è ampio oltre 500 mq, suggestivo per la forma e per i colori. La roccia è grigia ma essa resta poco visibile perchè ricoperta per larghe aree di placche di concrezioni calcaree, di striature rossastre per l'ossido di ferro, di striature nerastre per alterazione delle mufte, chiazze dal verde dei muschi, del capelvenere, di qualche pianta esile di fico nata in alti anfratti. Questo è l'antro della Molarà in cui il sole entra poco ma la luce lo illumina tutto; poi incomincia la grotta, nella quale la luce filtra impercettibilmente per breve tratto, buia, in cui il buio è anch'esso spettacolo. La visita non è difficile ma la mancanza di attrezzature oggi preclude al grosso pubblico di conoscerla. La grotta è formata praticamente da un unico ambiente, pressappoco della capacità di una cattedrale, molto articolato per la presenza di frane millenarie che l'hanno diviso in più parti. Per sviluppo dunque non posso proporre confronti con grotte ormai celebri ma in quanto a bellezza potrei assumere la difesa delle sue forme concrezionarie: colonne, stalattiti; stalagmiti, cascate pietrificate. Un'idea si può avere dalle immagini (figg.1-4).

LA FAUNA

Non è un argomento nel quale posso agevolmente inoltrarmi. Riferisco soltanto che la

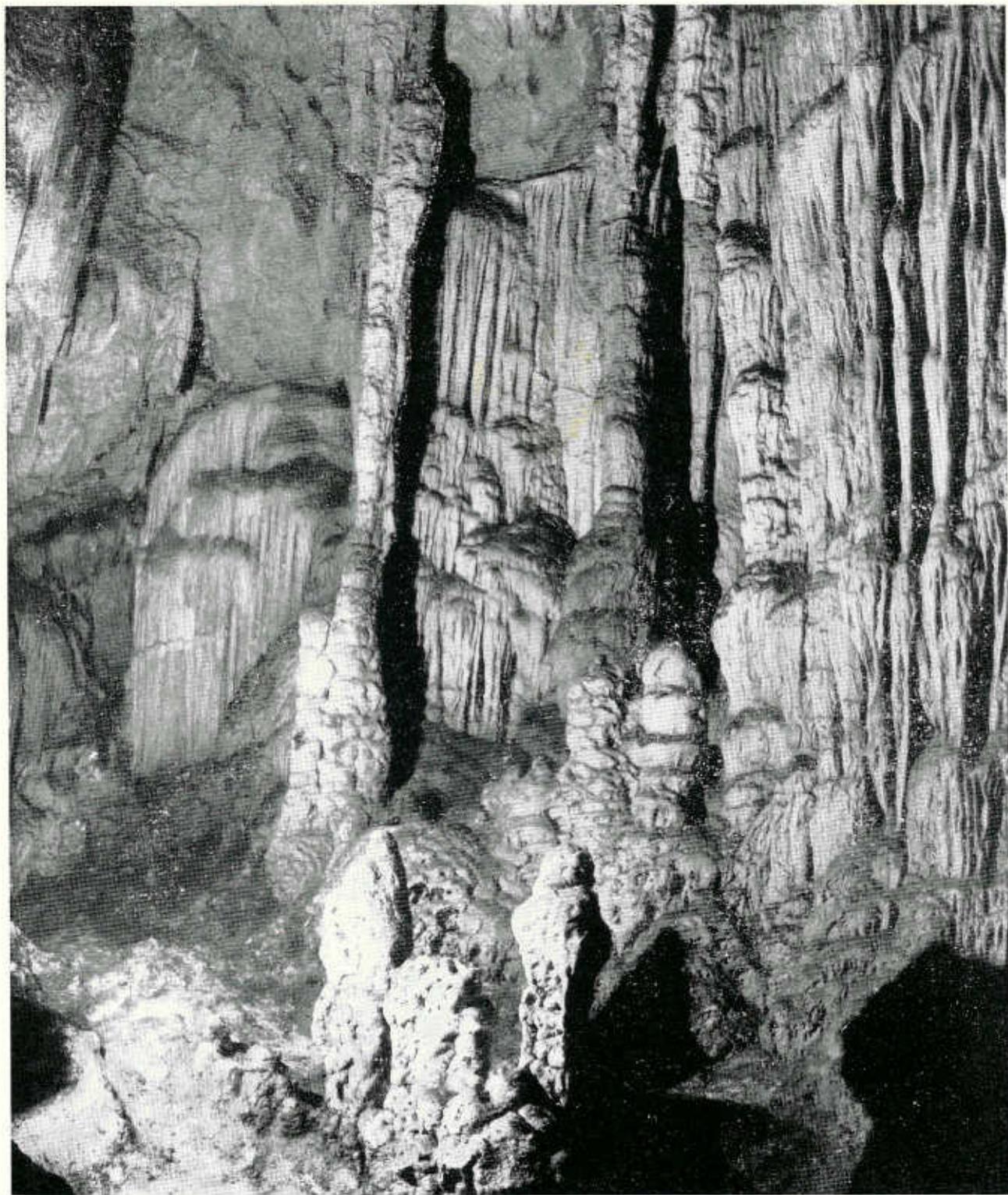


Fig. 1 — Grotta della Molara - parete della grotta e «cascate»

fauna della grotta ha varcato da tempo i confini della penisola per l'Araneina *Cerrutia molara*, un nuovo genere che merita di essere tutelato.

IL DEPOSITO

Gli scavi (1968 e 1975) hanno interessato una porzione del cospicuo deposito, del quale a tutt'oggi non si conosce la potenza, per una profondità di circa 6 metri.

La parte più alta del deposito per una potenza di circa 5 metri ha interesse paleontologico; la parte inferiore, esplorata soltanto per circa un metro, ha interesse paleontologico ed in generale per lo studio del Pleistocene medio ed inferiore.

Lo scavo ha rivelato una successione di scavi nei quali sono rappresentati una serie di culture della preistoria siciliana; successione forse ininterrotta che si potrà conoscere meglio dopo il lavaggio e lo studio del materiale.

Lo strato superficiale, rimaneggiato, ha ceramiche attuali e tardo medioevali, le prime risalenti all'ultima guerra durante la quale il riparo ed una porzione della grotta furono abitati da circa 150 persone. Seguono gli strati nei quali si hanno le testimonianze dell'occupazione della grotta in epoca storica attraverso frammenti ceramici di età araba, bizantina, romana ed ellenistica. Il successivo strato, sottile, con pochi frammenti ceramici di scarso valore diagnostico, potrebbe accertare dopo il lavaggio degli stessi e lo studio, una occupazione della cavità tra l'età del ferro e gli inizi dell'età del bronzo. Per il momento si ha l'impressione di un abbandono della grotta tra il X sec. a. C. circa ed il IV sec. a. C.

Il deposito per quanto riguarda il periodo preistorico ha una potenza di circa 3 metri, due dei quali a ceramica. Quest'ultimi contengono ceramiche che vanno dall'età del bronzo al Neolitico. Interessante è un grande focolare composto da un cerchio di pietre, in uso tra

l'inizio e la media età del bronzo, sul fondo del quale s'è rinvenuta, tra le ceneri ed i carboni, una mandibola umana che non pare rechi segni di combustione. V'è da annotare anche la presenza di ceramica con decorazione a nervature, propria della cultura di Thapsos, piuttosto rara sino a oggi nella Sicilia occidentale.

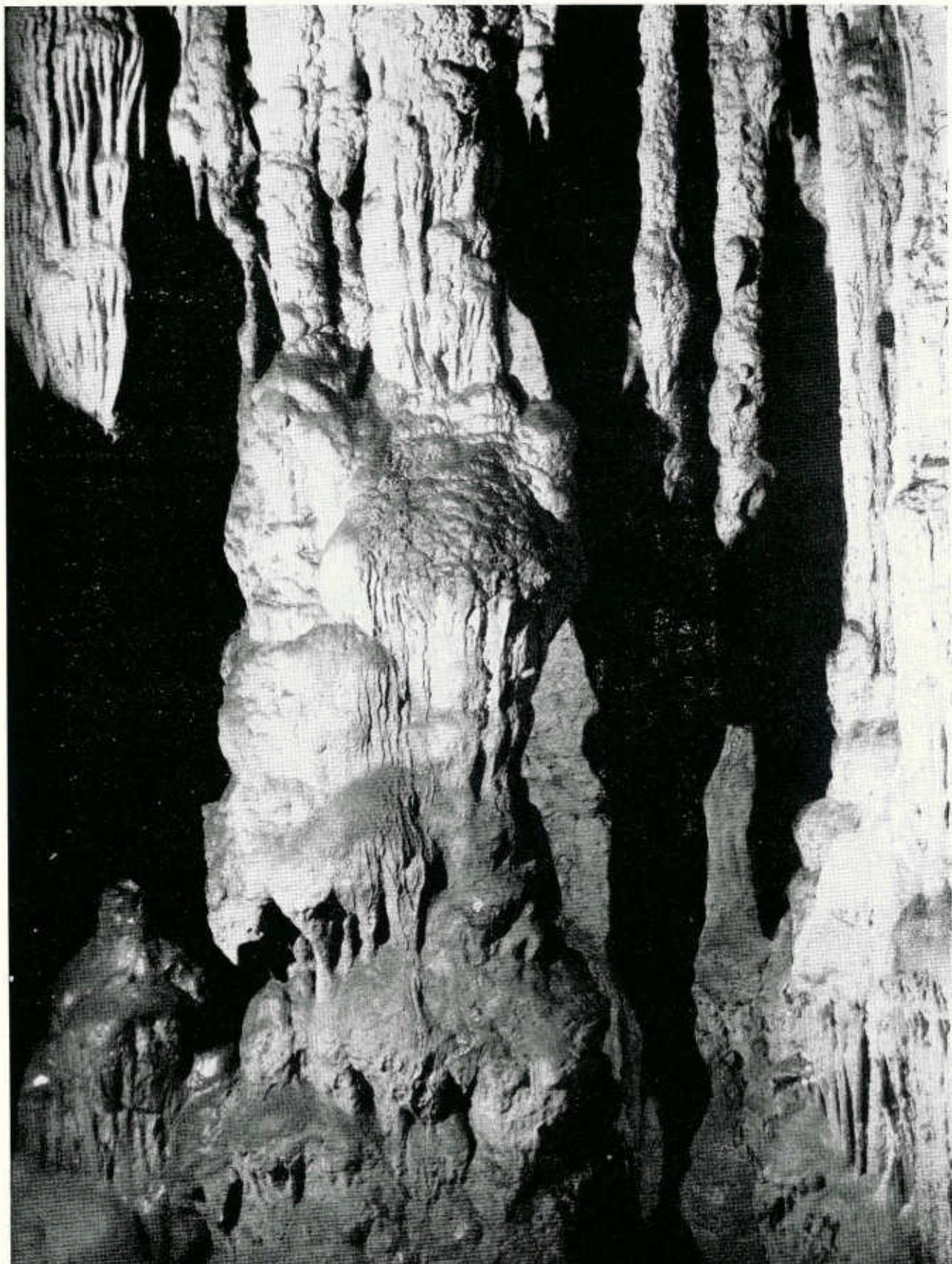
L'ultimo tratto di deposito della potenza di circa un metro, riguarda il Mesolitico ed il Paleolitico superiore. L'industria soprattutto su selce, è piuttosto rara nei livelli superiori e cresce gradatamente nei livelli più bassi fino a divenire massima alla base del deposito. I resti di pasto, ossa di cervidi, bovidi, equidi, etc., riflettono la quantità dell'industria; tutto ciò dimostra chiaramente che l'occupazione della grotta da parte dei cavernicoli paleolitici fu decrescente e quasi venne a cessare alle soglie della scoperta dell'allevamento e dell'agricoltura.

Tra i resti di pasto è trascurabile il numero delle conchiglie marine; si contano alcuni esemplari di *Patella ferruginea* ed alcune decine di *Patelle cerulee*. Ciò mostra che se i prodotti del mare costituivano parte della loro alimentazione questi dovevano venire consumati direttamente sulla costa. Si può pensare anche, e l'ipotesi è abbastanza fondata, che gli abitanti della Molara dovevano fare scarso uso di molluschi marini perchè scarsamente reperibili. Il mare che allora invadeva gran parte della pianura di Palermo, non presentava coste e fondali rocciosi atti alla vita dei molluschi.

L'episodio di maggiore rilievo emerso dallo scavo è costituito da tre sepolture le quali per il momento vanno assegnate al Mesolitico (V-VI millennio a. C.). In due casi gli inumati erano stati deposti nelle medesime posizioni: supini, una mano sulla spalla, l'altra mano sul fianco, le ginocchia sullo sterno (fig.



Fig. 2 — Grotta della Molara: colonna



5). La presenza di queste sepolture, due delle quali vicinissime, in uno strato in cui sia l'industria che i resti di pasto sono straordinariamente rarefatti, fanno ragionevolmente supporre che nella grotta la vita dovette cessare quasi del tutto per divenire dimora dei morti.

Al di sotto dello strato Paleolitico il terreno cambia bruscamente. Dalla terra marrone piuttosto soffice ed asciutta (rispetto a tutti gli altri strati precedenti) si passa ad un terriccio giallo ocre con minuto pietrisco; il deposito s'ingorga di massi di crollo pervenuti dall'esterno e dalla volta del riparo, tra quest'ultimi abbondano i blocchi di carbonato di calcio una volta scintillanti « cascade pietrificate ». Questi crolli che proseguono oltre il livello raggiunto dallo scavo dovrebbero avere uno spessore di circa tre metri come è stato constatato in altre cavità similari. Essi sono da addebitare alle oscillazioni termiche della glaciazione wurmiana ed alle successive intercalazioni di oscillazioni climatiche, e forse pure a quelle verificatesi in precedenza durante l'interglaciale Riss-Wurm. Il deposito è quasi sterile: scarse ossa di cervidi, più abbondanti i volatili. Al fondo della trincea, alla profondità di circa m. 6, un molare di *Elephas meridensis*, appartenente ad un individuo giovane, ha coronato le ultime aspettative ed aperte nuove prospettive di ricerche.

Concludo questi appunti sottolineando, e mi pare opportuno, che la mia vecchia lotta in difesa della Grotta della Molara non è sollecitata da sentimentalismi ma è fondata su motivi obiettivi quali spero di essere riuscito ad illustrare.

Ho affermato che la Grotta della Molara è un patrimonio unico in Sicilia sotto il profilo speleologico. Non mi è facile dimostrarlo con cifre ufficiali alla mano perchè il Catasto Grotte della Sicilia del quale mi occupo per incarico della Società Speleologica Italiana è lontano dal comprendere tutte le cavità conosciute. Tra le centinaia di grotte da me conosciute

te vi sono tutte quelle più importanti, sia quelle d'interesse speleologico che archeologico.

Le grotte d'interesse archeologico sono poco più di un centinaio.

Primeggiano le cavità con incisioni e pitture come l'Addaura II, la Grotta Niscredi, la Grotta Perciata e le Grotte della Montagnola di S. Rosalia tutte nel Palermitano; la Grotta ed il riparo della « Za Minica » a Torretta; le Grotte Armetta a Carini; la Grotta del Mirabella a S. Giuseppe Iato; la Grotta delle Giumente a Cefalù; la Grotta del Genovese a Levanzo; la Grotta Racchio, della Salinella e di Cala Mancina a San Vito Lo Capo; la Grotta Miceli e quelle della Rocca Rumena a Custonaci; la Grotta Giovanna ed il riparo di San Basilio in provincia di Siracusa ed il riparo Sperlinga e la Grotta di San Teodoro in provincia di Messina.

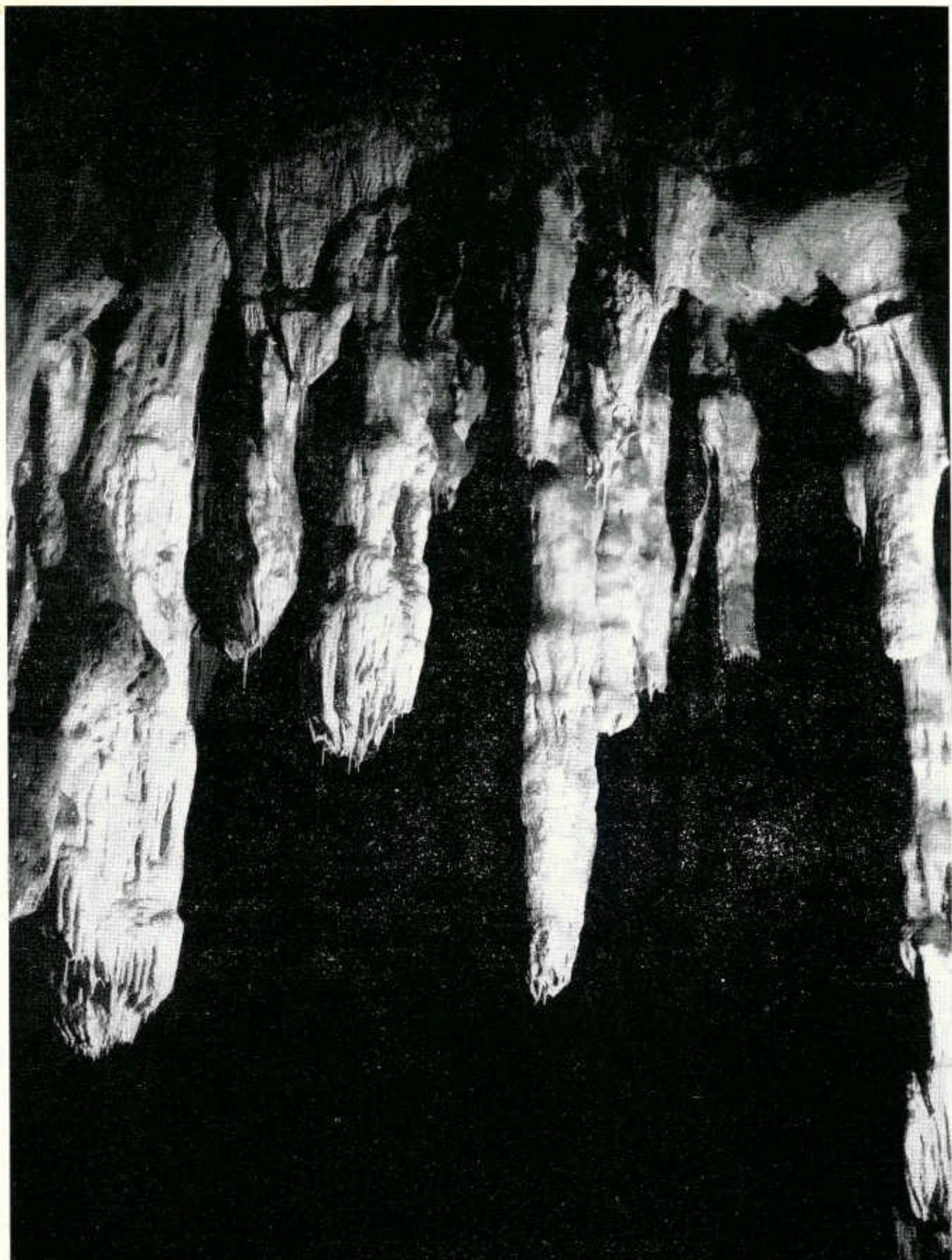
Seguono le cavità con deposito antropozoico che nella Sicilia occidentale sono rarissime perchè i depositi sono stati sistematicamente asportati; in esse affiorano gli ultimi lembi del Paleolitico superiore e la « terra rossa » con fauna ad elefante, leone, iena, etc. Compilare un elenco di queste grotte per le provincie di Palermo e Trapani non mi è difficile. Esso si limita infatti alla Grotta Natale a Caccamo ed alla Grotta dell'Uzzo a S. Vito Lo Capo; solo in esse rimane in posto in quantità apprezzabile il deposito del Paleolitico superiore. In tutte le altre cavità si conserva, raramente, qualche lembo, spesso sconvolto in tutto o in parte, come nella Grotta Mangiapane, dei Puntali, del Castello, di Scopello, etc.

Le cavità d'interesse speleologico sono circa un migliaio la maggior parte però molto modeste.

L'elenco delle più importanti, esteso a tutta l'isola, non è lungo; posso compilarlo age-



Fig. 3 — Grotta della Molara — « Il portale » (partic.)



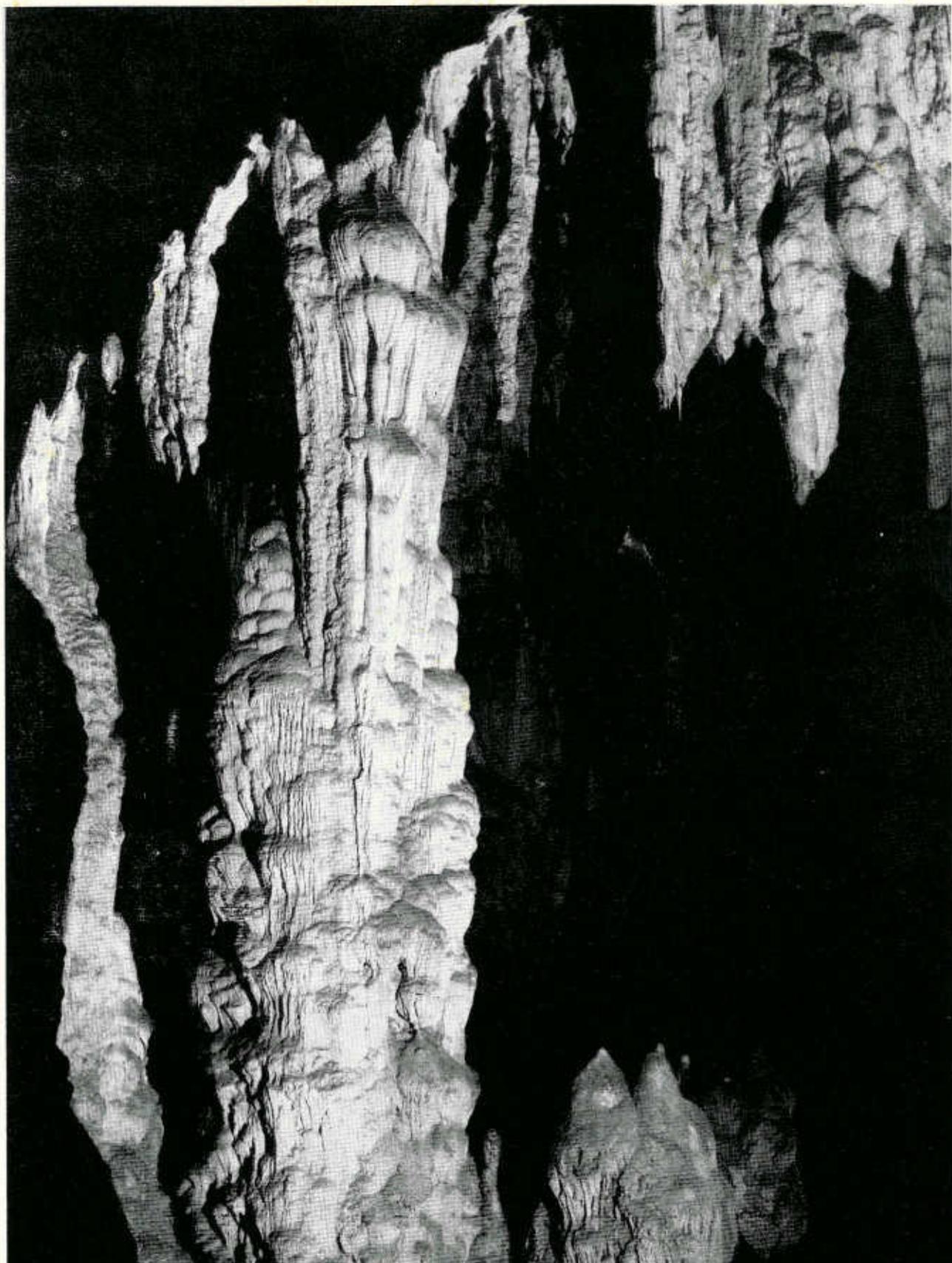




Fig. 5 — Grotta della Molara - Sepoltura 2



Fig. 4 — Grotta della Molara - « La colonna »
altezza circa m. 10

volmente a memoria: alcune grotte di scorrimento lavico nel massiccio dell'Etna; la Grotta Monello un vero gioiello, la Grotta Palombara, la Grotta della Chiusazza, la Grotta di Pantalica e poche altre nel Siracusano; la Grotta dell'Acqua Fitusa nell'Agrientino; la Grotta della Madonna nel Trapanese; nella provincia di Palermo lo Zubbione della Pizzuta a Piana degli Albanesi; l'Abisso della Pietra Selvaggia, la Grotta del Pidocchio, la Grotta del Caccamo e la Grotta dell'Addaura Crapara, con concrezioni eccentriche uniche al mondo oggi distrutte, nel Monte Pellegrino; la Grotta delle Quattro Aree a Baida; la Grotta di Carburangeli e dei Puntali a Carini; la Grotta dei Brighia a S. Nicola l'Arena; la Grotta del Vallone della Cala a Torretta; l'Abisso del Vento, profondo oltre 200 metri, ad Isnello e la Grotta dei Pitrazzi vicina alla Molara.

Sono tutte cavità nel complesso di sviluppo modesto, qualche centinaio di metri, con l'unica eccezione della Crapara e solo qualche volta di straordinaria bellezza. Fra tutte le grotte che ho menzionato soltanto due sono meritevoli di essere valorizzate: la Grotta Monello con ambienti nel complesso piccoli ma straordinariamente adorna di concrezioni nei quali il bello è concentrato nelle forme e nei colori, e la Grotta della Molara.

La Grotta della Molara accumula in sé tanti e tanti interessi che allo stato delle conoscenze non è possibile avere neppure sommando quelli delle più interessanti grotte dell'Isola. Concludo elencandoli: brevissima distanza dalla città, paesaggio circostante eccezionale ed integro, percorribilità nella grotta già buona, ambiente interno il più vasto della Sicilia molto bello e ben conservato, fauna singolare, possibilità di allacciamento con due grotte vicine, deposito di eccezionale interesse il più completo attualmente conosciuto.

GIOVANNI MANNINO

BIBLIOGRAFIA

1918 — Domenico Scina; La topografia di Palermo e de' suoi contorni, p. 34.

1917 — Antonio De Gregorio; Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia, p. 123.

1927 — Francesco Cipolla; Antiche linee di spiaggia sui monti ad occidente di Palermo (Gruppo Billiemi); Boll. Soc. Scienze Nat. ed Economiche di Palermo, N. S., IX.

1928 — Francesco Cipolla; Tracce di antichi mari sui Monti di Billiemi (Palermo); Boll. Ass. Min. Siciliana, IV, n. 3.

1941 — Teodosio De Stefano; Materiali per uno studio scientifico delle grotte del Palermitano; Natura, vol. XXXII.

1960 — Fr. Roewer; Drei Cavernicole Araneen - Artes au Sizilien; Fragmenta Entomologica, vol. III, fasc. 5.

1961 — Giovanni Mannino; In difesa della Grotta della Molara; Montagne di Sicilia, n. 10 - 12.

1962 — Giovanni Mannino; Ancora sulla Grotta della Molara; Montagne di Sicilia, n. 1 - 4.

1968 — Giornale di Sicilia del 7 dicembre.

1973 — Vincenzo Tusa; Attività archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale nel quadriennio 1968 - 1971; Kokalos XVIII - XIX, p. 396.

1975 — Giornale L'Orca del 19 maggio.

RAMACCA

un centro greco-indigeno
e un villaggio preistorico

ai limiti occidentali della Piana di Catania

di

Enrico Procelli

IL CENTRO GRECO-INDIGENO SULLA MONTAGNA

Nella parte occidentale della Piana di Catania laddove iniziano i primi contrafforti collinari erano noti da tempo numerosi insediamenti indigeni

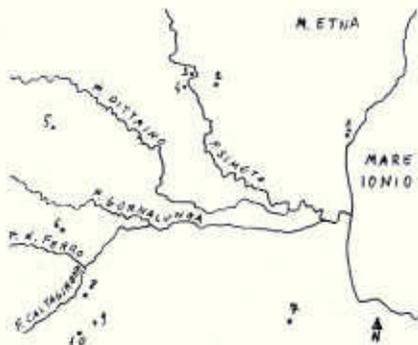


Fig. 1 — La Piana di Catania e alcuni centri archeologici che vi si affacciano: 1 - Catania; 2 - Paternò; 3 - Castellazzo; 4 - Poira; 5 - M. Iudica; 6 - Montagna di Ramacca; 7 - Leontinei; 8 - Paliké; 9 - M. Catalfarò; 10 - Mineo

di età greca, soprattutto nel versante meridionale della valle del Fiume dei Margi, basti citare Mineo, Paliké e Monte Catalfarò (1). Priva di centri — se si eccettua Monte Iudica — appariva invece la vasta zona collinare che va dal Fiume dei Margi alla valle del Simeto dove sono stati individuati i centri di Poira (2) e l'inedito centro di Castellazzo presso Paternò (fig. 1).

1) La prima notizia si trova in T. Fazello, *De rebus siculis decades due*, 1558, p. 227; l'ultimo studio con un tentativo di identificazione del centro si deve ad A. Messina, *Monte Catalfarò e il problema della identificazione di Noai in*

Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte, 9, 1970, pp. 24 - 34.

2) G. Rizza, *Scoperta di una città antica sulle rive del Simeto: Etna - Inessa?* in *La Parola del Passato*, LXIX, 1959, pp. 465 - 474.

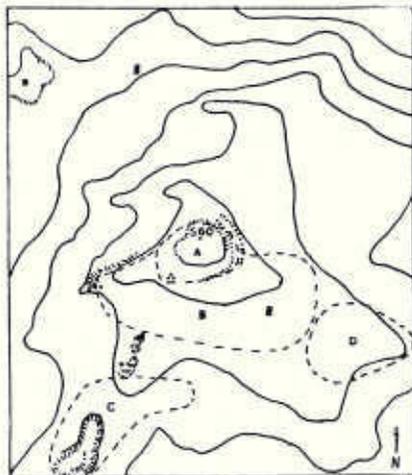


Fig. 2 — Planimetria della Montagna; scala 1:10.000. A - acropoli; B - abitato; C - sepolcreto ovest; D - sepolcreto est

Nel 1967 alcune esplorazioni nei dintorni di Ramacca portarono alla localizzazione di un centro indigeno di età arcaica e classica sulla Montagna e di un villaggio preistorico in contrada Torricella, di cui si darà notizia più avanti (3). Nell'impossibilità di effettuare qualche saggio di scavo, negli anni seguenti ci si è limitati all'esplorazione di superficie nell'area dell'abitato e delle necropoli, ed è in questa sede che si vuole dare un aggiornamento sui risultati delle ultime esplorazioni.

Si è potuto soprattutto delimitare con maggior precisione l'area dell'abitato, che si estende su un pianoro adagiantesi sul fianco meridionale della Montagna, mentre la sommità della medesima doveva fungere da acropoli (fig. 2). Delle due necropoli, la ovest si estende sui fianchi di un poggio e lungo le pareti di un canalone a ovest-sud-ovest dell'abitato; la est si sviluppa su uno sperone ad oriente dell'abitato, verso l'odierno paese.

Tre sembrano essere i tipi di tombe presenti nelle due necropoli; la grotticella artificiale a pianta rettangolare o quadrata, a volte con ampio riquadro aggettante o con *dromos*, comune ai sepolcreti siciliani fin dalla fase I di Pantalica in poi (4), è decisamente il tipo più diffuso in ambedue le necropoli e non si discosta da quello comune alle altre necro-

poli coeve. Purtroppo trattandosi di tombe già violate non è possibile fissare una cronologia delle singole grotticelle, anche perchè gli unici due corredi conservati, provenienti da un rinvenimento fortuito e recuperati dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, non sono attribuibili a nessuna tomba in particolare. Dalla ceramica presente a livello di campagna i limiti cronologici entro cui si sviluppò l'insediamento possono essere stabiliti tra l'VIII ed il IV sec. a. C. con maggior prevalenza del materiale ceramico inquadrabile nel VI sec., quindi anche questo centro non si allontana dalla cronologia comune

agli abitati indigeni appartenenti alla facies di Licodia Eubea (5). Dalla tipologia comune delle tombe a grotticella artificiale si staccano le tombe 42 e 43 del sepolcreto ovest (6)

3) Sull'esplorazione di questo centro si è data notizia in *Notizie degli Scavi*, 1971, pp. 538 - 565.

4) P. Orsi, *Le necropoli di Pantalica e M. Dessucri* in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXI, 1913; id., *Pantalica e Cassibile* in *Monumenti Antichi dei Lincei*, IX, 1899; id., *La necropoli sicula del terzo periodo al Finocchito presso Noto* in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, XX, 1894.

5) *Not. Sc.*, cit., p. 559 e figg. 49 - 50 - 51.

6) *Ibidem*, pp. 554 - 557 e figg. 31 - 32 - 33.

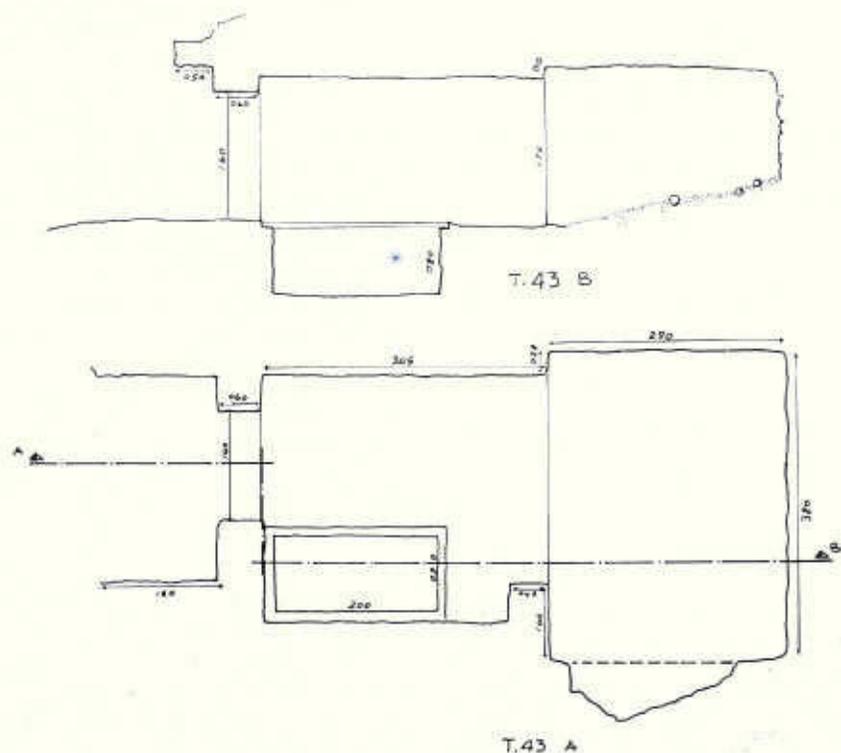


Fig. 3 a — Pianta e sezione della tomba 43

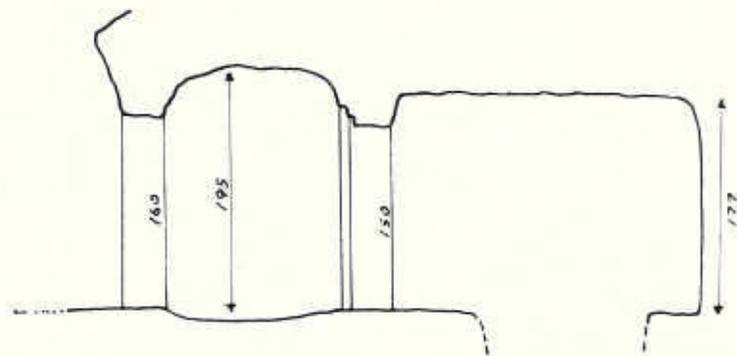
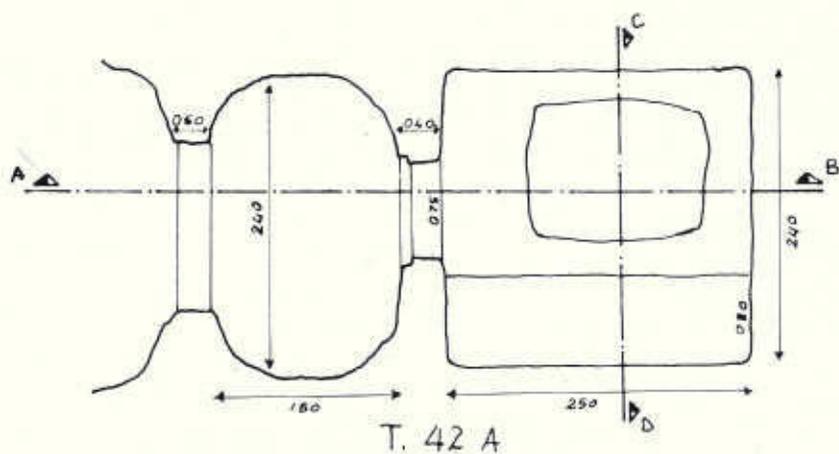
di cui si danno qui le piante e sezioni (fig. 3).

Secondo come consistenza numerica è il tipo a fossa rettangolare con o senza controfossa, scavato nel calcare in modo più o meno rifinito; di tale tipo, che sembrava più comune nel sepolcreto ovest, sono stati rinvenuti casualmente alcuni esempi anche nel sepolcreto est. Anche di queste è impossibile alcun inquadramento cronologico, tipologicamente le più rozze di esse sono confrontabili con le tombe a

fossa rinvenute a Castiglione presso Ragusa (7) ed il rito dell'inumazione in fossa sembra essere comune ad altri centri indigeni del Ragusano settentrionale. Un solo esempio ci è finora giunto del terzo tipo di sepoltura: la tomba, rinvenuta casualmente da un contadino, era costituita da un'inumazione in terra con una vasca di terracotta usata come coperchio, il corredo funerario, andato disperso, sembra comprendesse qualche *lekythos*. La vasca, conservata dapprima dal

proprietario del terreno, finì ridotta in frammenti durante un tentativo di furto, è stata successivamente recuperata. Di essa è già stato dato cenno (8) senza però le dimensioni né la fotografia, si rimedia qui pubblicandone un'immagine (fig. 4) e dandone le dimensioni: lunghezza m. 1,38; larghezza m. 0,75; profondità m. 0,32. Essa appare confrontabile con una vasca analogamente usata come coperchio di sepoltura proveniente dalla tomba 115 della necropoli di Selinunte, datata ai primi del V sec. a. C. (9).

Nella zona dell'abitato restano scarse tracce visibili di edifici rupestri e un muro probabilmente di sostruzione (10), ma è possibile dedurre la presenza di edifici di culto da alcuni manufatti fittili rinvenuti a livello di campagna. Innanzitutto la parte superiore



T. 42 B

Fig. 3 b — Pianta e sezione della tomba 42

7) P. Pelagatti e M. Del Campo, *Abitati siculi: Castiglione in Sicilia Archeologica*, 16, 1971, pp. 33-34 e 39-40.

8) *Not. Sc.*, p. 565 n. 581 di catalogo.

9) V. Tusa, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale nel quadriennio 1963-67 in Kokalos*, XIV-XV, 1968-1969, pp. 442-443 e Tav. LXXIX, 3; id., *Necropoli di Selinunte: le tombe 115, 118 e 128/65 (Ferraro) in Sicilia Archeologica*, 9, 1970, pp. 14 ss.

10) *Not. Sc.*, cit., pp. 550-553 e figg. 18/26-15.



Fig. 4 — Vasca di argilla usata come coperchio di sepoltura

di un'antefissa (11), data per silenica, ma che appare meglio confrontabile con un *gorgoneion* da Monte Bubbonia datato alla metà del VI sec. a. C. (12), è stata rinvenuta nella parte occidentale del pianoro dove si estendeva l'abitato alla cui estremità occidentale doveva forse trovarsi un edificio di culto. Un'altra maschera gorgonica (13) proviene invece dalla parte orientale del medesimo pianoro, laddove incominciano le tombe del sepolcreto est. Dalla parte centrale del pianoro provengono tre frammenti di tegole dipinte di cui una con bande trasversali in bruno su fondo giallo è già nota (14), degli altri due frammenti viene data notizia per la prima volta. Il maggiore è un frammento, probabilmente di *kalypter*, leggermente curvo di cui si conserva un angolo tra

i lati lungo e breve, l'impasto è di argilla rosata mista a molto tritume lavico con ingubbiatura giallina nella faccia superiore, decorata con un motivo a cerchi concentrici (se ne conservano cinque) dipinto in bruno e fiancheggiato da una banda dello stesso colore, paralle-

la al lato lungo, da cui si dipartono verso l'esterno denti di lupo dipinti in rosso. Le dimensioni sono: larghezza m. 0,20; lunghezza m. 0,17; spessore m. 0,03. Il frammento minore è in impasto di argilla gialla, rossa alla frattura, con qualche impurità ed è decorato nella faccia superiore con una banda rettilinea ed una curva dipartentesi dalla prima, ambedue dipinte in colore bruno. Le sue dimensioni sono: larghezza m. 0,09; lunghezza m. 0,08; spessore m. 0,02 (fig. 5). Certo senza l'ausilio di scavi

11) Ibidem, p. 565 n. 579 di catalogo e fig. 27 B.

12) D. Adamesteanu, « *Anaktora* » o *sacelli*? in *Archeologia Classica*, VII 2, 1956, pp. 181 - 182 e Tav. LXXVII, 1.

13) *Not. Sc.*, cit., pp. 547 e 565 n. 577 di catalogo e fig. 27 A.

14) Ibidem, pp. 550 e 563 n. 098 di catalogo e fig. 14.



Fig. 5 — Due frammenti di tegole dipinte

regolari non è possibile stabilire quanti e quali fossero gli edifici cui appartennero questi elementi architettonici, indubitabile è però la loro destinazione culturale.

Dall'area della città provengono inoltre due orli di cosiddetti « bracieri », uno con fregio di palmette impresso a stampo ed uno più rozzo con dentelli sommariamente modellati a mano (15), a questi si aggiunge ora un terzo frammento, decorato a stampo sia sulla faccia esterna sia sulla parte superiore del bordo. L'impasto è di argilla gialletta con impurità, la decorazione nella faccia esterna è bipartita orizzontalmente, nella parte superiore ha un motivo ad onde rincorrentisi verso sinistra e nella inferiore, che un listello separa dalla superiore, da una teoria di dentelli. La decorazione del bordo è invece costituita da un tralcio continuo alternato di foglie d'edera (fig. 6). Le dimensioni sono: larghezza m. 0,15; lunghezza m. 0,14; altezza m. 0,05.

Altra classe di materiale di particolare interesse è costituita da due frammenti a vernice nera che recano ambedue incisi dopo la cottura due lettere, il primo è un frammento di *kilyx* (16) di cui si conserva un'ansa e parte della parete (fig.

15) Ibidem, pp. 564 - 565 e fig. 27 C e 37 C.

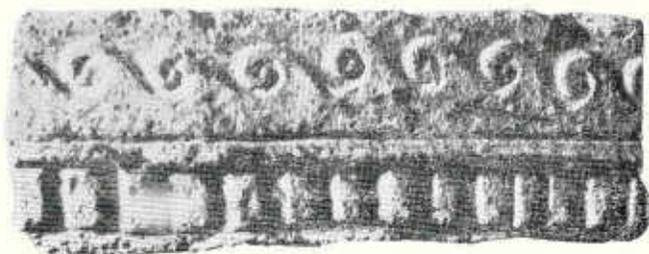


Fig. 6 — Frammento del bordo di un braciere

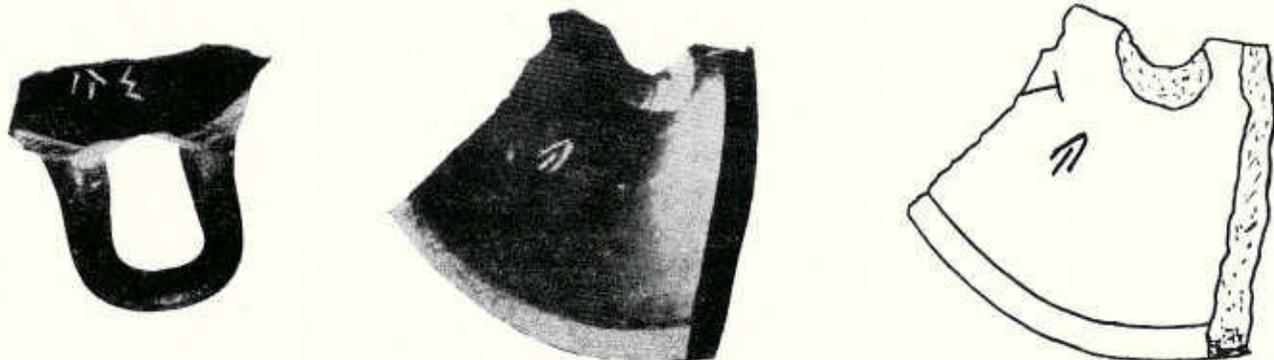


Fig. 7 — Frammenti di ceramica a vernice nera con lettere incise

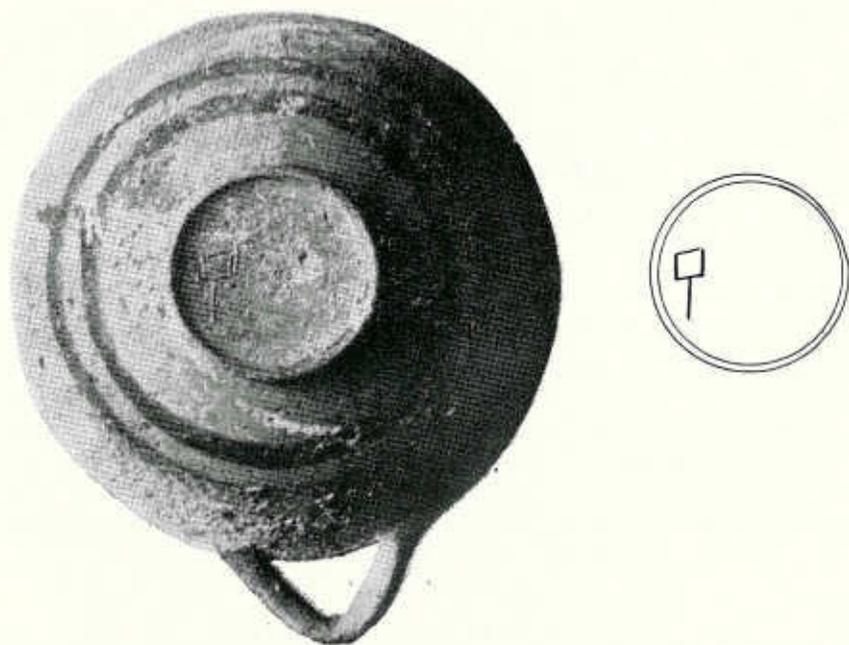


Fig. 8 — Scodellone con lettera incisa all'interno del piede

7, a), il secondo è forse un

16) Ibidem, p. 564 n. 140 di catalogo e fig. 35 A, c.

17) J. Schübring, *Die Landschaft des Menas und Erykes nebst Leontinoi* in *Zeitschr. d. Gesellschaft für Erd.*, IX, 1874, p. 373.

18) A. Messina, *Menai - Menai-non ed Eryke - Palike* in *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte*, 6, 1967, p. 90 e nota 13.

coperchietto e reca anch'esso graffite all'interno le due lettere di una parola interrotta dalla frattura (fig. 7, b - c). Ambedue mostrano abbastanza chiaramente la « a » a freccia dell'alfabeto siculo. Anche uno scodellone di fabbrica indigena, decorato con due semplici fasce brune nella parte

bassa del ventre, reca all'interno del piede ad anello una lettera, probabilmente un koppa, in questo caso tracciato prima della cottura (fig. 8, a - b).

Nessun tentativo per identificare il centro è stato finora fatto ed invero la nostra conoscenza del sito è ancora troppo lacunosa, basti pensare che fino a pochi anni fa non erano noti reperti archeologici provenienti da questa zona. Bisogna aggiungere che già lo Schübring aveva posto all'incirca in questo punto Eryke (17), identificazione che è da considerare superata alla luce dei più recenti studi topografici (18). D'altronde difficilmente anche una fortunata campagna di scavo potrà dare un nome al centro della Montagna, potrà invece portare un contributo alla nostra conoscenza dei centri indigeni in età greca ed al problema della loro ellenizzazione.

ENRICO PROCELLI

Anastylosis ad Agrigento (Tempio di Eracle) e Selinunte (Tempio C)

di

Vincenzo Tusa

Negli anni '20, in clima di « archeologia romantica » (ancora, purtroppo, non del tutto scomparso), si procedette a rimettere in piedi alcune colonne del tempio di Eracle in Agrigento e del tempio C in Selinunte. Che questi lavori venissero fatti a scopo principalmente, se non esclusivamente, demagogico e in maniera superficiale e improvvisata, almeno sotto l'aspetto archeologico, è provato, tra l'altro (1), dal fatto che non esiste, per quanto è a mia conoscenza, una relazione scientifica sui lavori stessi. In linea di principio si tratta di un restauro e quindi, come tale, è fattibile così come avviene per tutti i resti archeologici: un tempio però ha caratteristiche diverse da un vaso o da una statua; questi oggetti intanto, e altri simili, nel momento in cui si procede al restauro, non hanno un rapporto diretto con il luogo di caduta; sono più maneggevoli inoltre e non comportano quindi problemi tecnici di difficile soluzione. Per un tempio, prima di rimuovere qualsiasi pezzo, bisognerebbe fare un rilievo esatto di tutti i pezzi, nel loro insieme e singolarmente, servendosi di tutti i mezzi grafici e fotografici possibili, pro-

cedere quindi ad un'indagine accurata della zona su cui insiste il tempio, anche facendo scavi intorno, in maniera da conoscere l'origine e l'eventuale evoluzione del tempio stesso, fare uno studio accurato dell'edificio nel contesto generale architettonico cui appartiene in maniera da averlo chiaro in mente prima di toccare i vari pezzi: per ottenere quest'ultimo risultato si dovrebbero riprodurre i vari elementi architettonici in proporzioni ridotte e in scala, servendosi di materiale adatto, gesso o sughero ad esempio, numerando allo stesso modo gli originali e i modelli e così tentare una ricostruzione con un modello prima che con l'originale. Queste, nelle grandi linee, le varie fasi che si dovrebbero attuare e documentare scientificamente prima di « toccare » un pez-

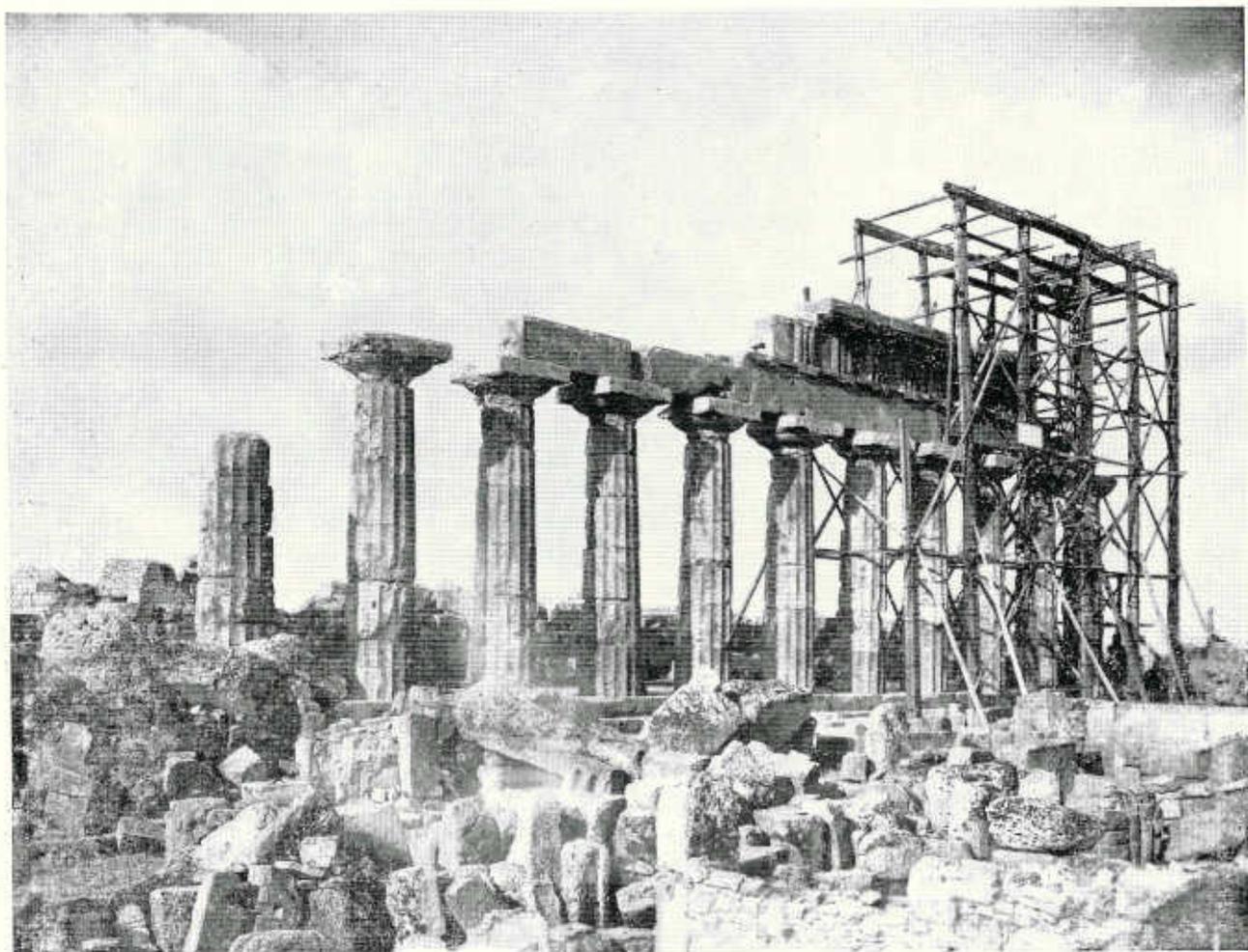
1) Tener presente, a questo riguardo, la seguente frase, quanto altro mai retorica e demagogica: « Tutte (si riferisce alle colonne del tempio C) giacevano rovesciate da un terremoto medievale ed ora — per volere e con mezzi del Duce — rialzate in parte, ostentano sul Mediterraneo la linea superba della loro potente struttura » (B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. II, Milano 1938, p. 209).

zo originale rimuovendolo dal luogo di caduta: fatto tutto questo si può considerare l'opportunità, sotto l'aspetto ambientale, scientifico, economico di procedere all'anastylosis.

Queste considerazioni volgono nella mia mente ogni qualvolta, e purtroppo avviene spesso, vengo sollecitato di procedere all'anastylosis o alla ricostruzione di qualche tempio di Selinunte: e siccome, per vari motivi, non sono in grado attualmente di realizzare forse nessuna delle fasi cui ho accennato sopra, è assolutamente fuori dai miei intendimenti intraprendere un lavoro del genere: ci sarebbe

poi da discutere sull'opportunità, ma non potendo realizzare i presupposti, è inutile affrontare questa questione.

Ritornando a parlare dell'anastylosis del tempio di Eracle di Agrigento e del tempio C di Selinunte aggiungo che i lavori relativi furono progettati e diretti dall'ing. F. Valenti, Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia, « secondo gli accordi presi con la Soprintendenza alle Antichità » che in quel tempo era unica per tutta la Sicilia, aveva sede a Siracusa ed era diretta dal prof. Paolo Orsi: si ha motivo di ritenere che questi si sia



SELINUNTE, il tempio C durante l'anastylosis

interessato dei lavori solo per dovere d'ufficio; chi conosce, anche superficialmente, Paolo Orsi per la sua enorme produzione scientifica e per l'immenso contributo dato alla conoscenza della Sicilia antica, può tranquillamente ammettere che questo tipo di lavoro non lo abbia interessato affatto; e poi, ne avrebbe scritto, mentre invece non risulta che lo abbia fatto. A Palermo era una sezione staccata della Soprintendenza di Siracusa, retta allora dal prof. Ettore Gabrici, lo studioso cui si debbono, a tutt'oggi, gli studi più consistenti su Selinunte, specialmente, appunto, sull'architettura dorica. Ebbene, il prof. Gabrici, non ritenendo valido questo lavoro, non se ne interessò affatto; anzi, in occasione dell'anastylosis del tempio C di Selinunte, com'è noto e come egli stesso ebbe a confermarmi, lasciò l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti per occupare la cattedra di Archeologia presso l'Università di Palermo.

Come dicevo sopra non esiste una relazione scientifica di questi lavori; con l'intento,

che ritengo doveroso, di darne una documentazione, ho cercato e fatto cercare un qualsiasi riferimento presso gli archivi delle varie Soprintendenze interessate, ma non ho trovato niente: e questo è strano (2). L'unica nota, sia pur breve, che m'è riuscito di trovare, è quella pubblicata dall'ing. Valenti sulla rivista « Mouseion » (3) che qui ritengo opportuno pubblicare integralmente nella traduzione italiana (4), data la difficoltà di reperire la rivista, per mettere più facilmente a disposizione del pubblico questi pochi dati.

2) Continuerò nelle ricerche e spero che altrettanto facciano i colleghi: questa mia nota vuole avere infatti, principalmente, questo scopo, cercare di documentare quanto più possibile quel che è stato fatto e quel che si fa in campo archeologico in Sicilia. Questa Rivista è lieta di ospitare contributi a questo riguardo.

3) Vol. 20, IV, 1932, pp. 78 - 82.

4) Ringrazio il prof. C. Trasselli e la prof.ssa A. Tusa Cutroni che hanno curato rispettivamente la traduzione della parte riguardante Agrigento e di quella riguardante Selinunte.

LAVORI DI RIALZAMENTO DEL TEMPIO DI ERACLE IN AGRIGENTO E DEL TEMPIO C DI SELINUNTE

I — TEMPIO D'ERACLE IN AGRIGENTO

Rialzamento e restauro di otto colonne del peristilio, lato meridionale.

Nel mese di agosto 1921, a seguito di disposizioni ministeriali, la Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia approntò un progetto per il rialzamento di alcune colonne del lato meridionale del peristilio del tempio d'Eracle in Agrigento, secondo gli accordi presi con la Soprintendenza alle Antichità.

Nell'elaborazione di tale progetto furono seguiti criteri rigorosamente scientifici escludendo ogni lavoro di restituzione. Una volta iniziata la liberazione del materiale, fu constatato che lo stilobate era in condizioni eccellenti sia dal punto di vista statico che per l'orizzonta-

lità della sua linea (tav. XVII, fig. 1). Il lavoro di identificazione dei blocchi che costituiscono ogni colonna fu abbastanza arduo perchè, già nell'epoca abbastanza remota della loro caduta, essi avevano subito movimenti di rotazione che impedirono l'identificazione preventiva in vista di un riordinamento; soltanto in corso di montaggio si poté procedere ad essa. Tuttavia si passò alla determinazione precisa degli intercolumni, che fu facile in base alle tracce rilevate a livello dello stilobate. Effettivamente l'impronta originale del livello di posa del primo blocco era ancora visibile in molti punti; esso si manifestava sotto forma di solchi circolari il cui asse era al centro del tassello quadrato mentre l'impronta delle sca-

nalature della colonna era ancora visibile sullo stilobate.

Alcuni dei blocchi di base si trovavano rovesciati presso la loro posizione primitiva, ma fortemente corrosi sul livello di posa, secondo una forma tronco-conica rovesciata. Quando furono rimessi in situ, ne fu consolidata la base con un lavoro di muratura in mattoni e cemento. Poi, giacchè si trattava del rialzamento di sole colonne, fu deciso l'impiego di un ponteggio mobile su due binari, l'uno piazzato sullo stereobate, l'altro sotto la scala del tempio. Ogni colonna, durante il lavoro di montaggio, era mantenuta al centro del ponteggio stesso e si procedette da est verso ovest come si vede chiaramente nell'illustrazione (tav. XVII, fig. 2), nella quale la colonna a destra del ponteggio è già rialzata, mentre al centro del ponteggio è iniziato il rialzamento di un'altra.

Nel montaggio dei blocchi sovrapposti al primo si incontrarono grandi difficoltà perchè le scanalature di due blocchi, che sembravano corrispondenti quando giacevano al suolo, non coincidevano affatto e pertanto non si poteva ottenere la giusta linea del rigonfiamento del fusto. In seguito si procedette per tentativi, facendo ruotare lentamente ogni rocco su quello inferiore, sino a pervenire ai punti di giuntura originali. La seconda colonna, una volta messa a posto, rivelò spontaneamente l'inclinazione del proprio asse verso la « cella », e ciò servì di guida per il rialzamento delle altre colonne. Il disegno che qui presentiamo e che riproduce la quinta colonna da est rialzata (tav. XVIII, fig. 3 a) mostra chiaramente in piano e in prospettiva lo spostamento dell'asse (7 cm.) rispetto alla verticale, passando dal centro del listello di base della colonna.

Per il consolidamento e il restauro di tutti gli elementi rialzati, si tenne conto del fatto che i blocchi si trovavano corrosi e perfino in frammenti; era quindi necessario talvolta completare il loro piano di posa per sistemarli; si ricorse perciò all'aggiustamento a mezzo di gros-

si mattoni e di malta, dopo incastri preliminari a gradi ed usando all'interno grappe di bronzo.

Precauzioni tecniche speciali furono adottate prima di mettere in opera i quattro capitelli, specialmente il primo ad est, che richiese, per la sua stabilità, un'armatura incastrata nell'abaco. Infine la muratura fu rivestita di un intonaco che imita la pietra per la grana e per il colore, in modo che un occhio esperto possa scoprire subito ciò che è dovuto alla necessità delle aggiunte.

La fig. 1 della tav. XVIII dà un'idea del lavoro compiuto.

II — TEMPIO C, A SELINUNTE

Rialzamento degli elementi architettonici del peristilio, lato nord. (v. tav. XVII, fig. 3, come si presentava prima del rialzamento).

Il lavoro di rialzamento degli elementi del lato nord del peristilio del tempio C di Selinunte è della massima importanza sia per il suo insieme scenografico, sia per le difficoltà tecniche che si sono dovute superare.

L'opera fu eseguita nel periodo dal 24 marzo 1925 al 4 novembre 1926, in due fasi, con progetto e direzione dei lavori della Soprintendenza alle Arti Medievali e Moderne, di accordo con il senatore Paolo Orsi. Poichè lo stilobate presentava, già a vista d'occhio, delle depressioni, si procedette, prima di ogni cosa, ad una minuziosa livellazione che rivelò una inclinazione generale di m. 0,278 da est ad ovest ed una depressione massima di m. 0,354 a partire dall'angolo nord-est, sopra il piano di posa della 5ª colonna.

Considerando in seguito il deterioramento del materiale tufaceo costituente i diversi frammenti architettonici del tempio e la necessità di caricare considerevolmente i blocchi di base delle colonne per la ricomposizione del cornice, si vide la necessità di procedere all'e-

same statico del materiale determinando, con esperienze di laboratorio, i coefficienti di resistenza allo schiacciamento. I risultati furono soddisfacenti e si poté progettare la ricostruzione.

Fin dall'inizio dei lavori, la Soprintendenza, preoccupata per la depressione dello stilobate, determinò prima di tutto il piano ideale dell'allineamento degli assi e delle colonne, proce-

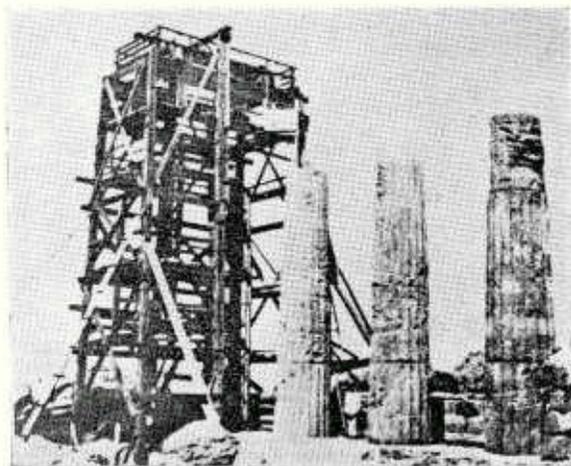
dendo al rilievo della 6^a e della 12^a colonna, a partire dall'estremo ovest, poichè esse presentavano dei blocchi di base intatti e, in apparenza, nella loro posizione originale; quelli delle altre colonne, al contrario, caduti in varie direzioni meritavano poca fiducia. Per questa impresa le constatazioni fatte durante i lavori compiuti nel tempio di Eracle di Agrigento, furono di grande aiuto, in riguardo alla deter-



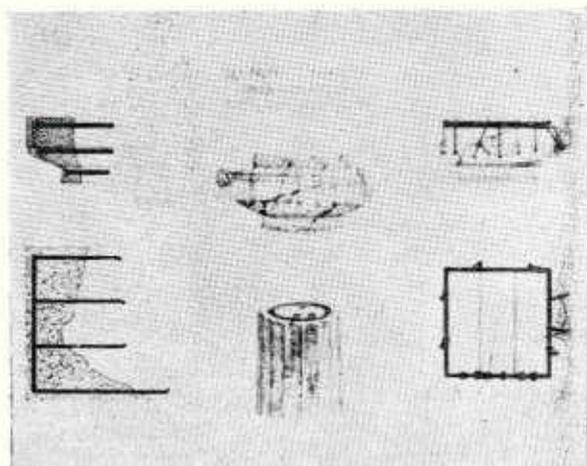
1



3



2



4

F. VALENTI : Travaux de relevement du temple d'Héraclès à Agrigento et du temple C à Sélinunte.

Tav. XVII

minazione dell'inclinazione dell'asse delle colonne verso la « cella » che, per tutte le colonne di questo tempio, si è trovata compresa tra 6 - 7 cm. (tav. XVIII fig. 3b).

Nel rialzamento delle diverse colonne del peristilio, si procedette al consolidamento per mezzo di una muratura di mattoni congiunti alla pietra tufacea a mezzo di ammorsamento interno a coda di rondine; si lasciò la muratura senza alcuna intonacatura a differenza di ciò che si era fatto ad Agrigento. Non si credeva necessario servirsi, come ad Agrigento, di

una impalcatura mobile, essendosi completato il lavoro in continuità con la collocazione degli architravi.

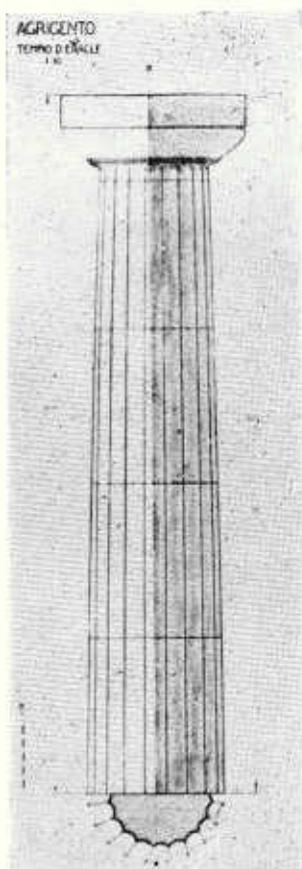
Venne poi il delicato lavoro del ricollocamento dei capitelli che richiesero un consolidamento preliminare minuzioso delle lesioni e delle parti rotte per mezzo di telai metallici e di staffe in cemento armato nascoste, principalmente nel primo, quinto, settimo e decimo capitello a partire da ovest (tav. XVII, fig. 4). Si passò poi all'innalzamento degli architravi monolitici, ognuno dei quali pesava circa dodici



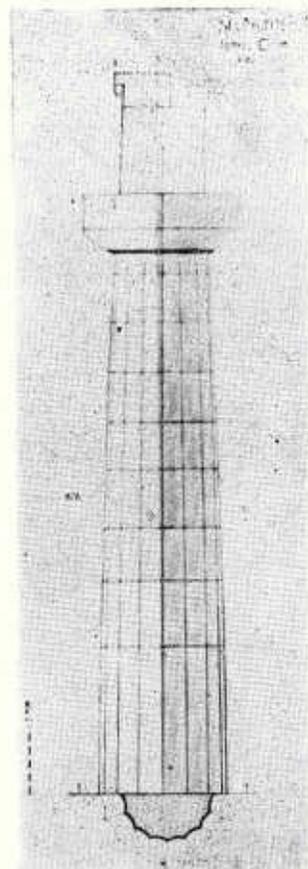
1



2



3



4

F. VALENTI : TRAVUX de relèvement du temple d'Héracles à Agrigento et du temple C à Selinunte.

Tav. XVIII

tonnellate, ed al rinforzo di alcuni di questi capitelli col collocamento di ferri a doppio T incastrati nel piano di posa; in effetti le rotture e le erosioni alle estremità ne rendevano impossibile la collocazione ed insufficiente la resistenza statica; si procedette infine alla integrazione di parte dei capitelli che presentavano degli sfaldamenti, ricorrendo a getti di cemento armato rivestiti, per ragioni estetiche, con una miscela speciale che imitava il tufo antico.

In questa occasione si dimostrò che l'angolo della faccia di prospetto dell'architrave col suo piano di posa non è di 90° bensì di 85°, determinando un angolo acuto che si armonizza con l'inclinazione verso la cella, del piano che passa attraverso gli assi delle colonne. Tali studi rivelano sempre meglio il talento degli artisti greci che, anche nel periodo arcaico, sapevano così bene correggere con accorgimenti architettonici le deformazioni provenienti dall'ottica.

La diversa misura degli intercolumni rese necessarie, innanzi tutto, la ricerca minuziosa e l'identificazione degli altri elementi facenti parte della travata e che si trovavano sparsi nella zona di terreno attiguo al lato nord del peristilio; fu necessario, in seguito, sempre per lo stesso motivo, stabilire la classificazione dei triglifi e delle cornici per ottenere l'esatta corrispondenza dei grandi mutuli sui triglifi e dei piccoli modiglioni sulla linea mediana delle metope. La ricomposizione fu eseguita basandosi rigorosamente sui grafici prestabiliti; e fu completata, dal lato interno, con tre filari di pietra tagliati in tufo originario, in modo da costituire una superficie piana in corrispondenza delle metope.

Infine, per completare la restituzione della linea architettonica del tempio, si posero al punto di origine cinque frammenti del coronamen-

to del filare sovrastante la linea di gronda ove era fissata la decorazione di terracotta in forma di palmette e dove posavano le travi del tetto del peristilio, per la quale si sono identificate le incorniciature inclinate.

Un ultimo studio della Soprintendenza portò alla verifica delle condizioni statiche dell'opera ricostruita, in particolare in rapporto all'azione distruttrice dei temporali, frequenti nella regione; si mirava perciò a stabilire se fosse necessario o no di operare un legame con una parte del muro della « cella » che nell'affermativa avrebbe dovuto essere rialzato; il risultato dei calcoli ha permesso di concludere che il peso specifico della pietra e la possente massa rialzata, rendevano superfluo questo collegamento.

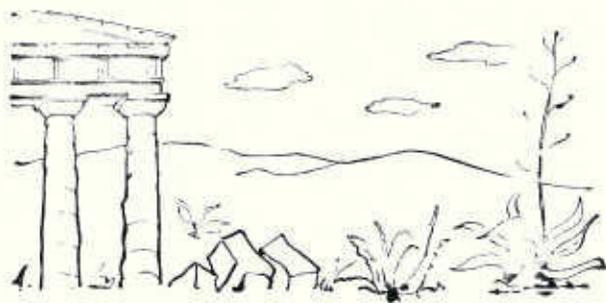
L'effetto d'insieme è possente (tav. XVIII fig. 2) e l'aspetto della parte rialzata, osservata da differenti punti dell'Acropoli di Selinunte e della Gaggera conferisce a questo gruppo archeologico un nuovo carattere di solennità.

La depressione della linea dell'architrave e della cornice superiore, dovuta alla deformazione dello stilobate, è appena percettibile e questa leggera deviazione dà l'effetto che avrebbe avuto la costruzione se essa fosse rimasta in piedi dopo il movimento tellurico.

Ing. F. VALENTI
Soprintendente all'Arte
Medievale e moderna della Sicilia

L'anastylosis dei templi greci ha sollevato sempre, anche recentemente, sia critiche che consensi: alla luce della relazione dell'ing. Valenti e delle nostre considerazioni riportate sopra saremmo lieti di ospitare in questa rivista qualche altro contributo al riguardo.

VINCENZO TUSA





Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
